

L. Franco Siciliano

RACCONTI AFRICANI

(L'AFRICA IN NOI)



Miti Africani e Leggende

Viaggio emozionale nel continente nero



Sommario

Introduzione	5
I miti della creazione	7
Il mito Mandinga	7
Il mito Yoruba	10
Il mito Bakuba.....	14
Il mito Maasai della creazione	16
Il Mito Zulu	18
Favole e Leggende Africane.....	21
Uomini e colori (Benin).....	21
Stregoni e Pipistrelli.....	24
Kudu maggiori e sguardi predatori.....	28
Animali “buoni” e animali “cattivi”	30
Le tradizioni	36
La Tradizione Orale.....	37
Il turco ed i Mongoli	37

Il giorno in cui Ahmed scoreggiò	40
Kabalaye, purosangue “arabi” e pony locali	43
Il Diavolo di Parigi	51
In assenza di tradizioni orali chiaramente tramandate - Altre tradizioni africane.....	57
I Bantu del Camerun ed i loro discendenti Beti.....	58
La leggenda Beti della traversata del Sanaga	64
Il Yondo, rito di iniziazione delle tribù Sara	65
Combattimenti Zulu e Storia	70
Proverbi Africani.....	74
Sforzo e lavoro.....	82
Buon senso antico	83
Gli Uomini i cui bastoni colpiscono senza logica	87
Usanze particolari dei Tupuri	90
I Peuls ed i loro “cugini” Tuculeurs.....	93

INTRODUZIONE

Lo scopo dichiarato di questo mio lavoro è quello di “scavare” tra gli innumerevoli miti e leggende adottati da diversi gruppi umani, particolarmente di quelli che conosco meglio, cioè quelli africani. Sono, infatti, molto legato all’Africa, dove ho vissuto per più di trent’anni. molti dei momenti più importanti della mia crescita umana e professionale.

Questo mio lavoro, dunque, descrive brevemente le storie e le leggende che io considero i più significative, non tanto da un punto di vista etnologico – non potrei mai avere una tale pretesa – ma, da quello emozionale e personale. In esso evoco anche degli episodi cui ho partecipato direttamente, o di cui ho avuto una testimonianza diretta nel corso della mia giovinezza e che mi sembrano interessanti anche oggi, quando i miei settant’anni mi consentono di farne una sintesi significativa, suscettibile di generare un qualche interesse.

Scrivo queste storie non da studioso di etnografia o di sociologia, in quanto ho una formazione da economista e non possiedo una conoscenza sistematica delle scienze etnologiche.

Questo mio modesto contributo è frutto di un amore profondo per un continente, amore che mi si è sviluppato naturalmente, nel corso di anni in cui ho vissuto a contatto con popoli per me nuovi, con situazioni sociali ed economiche a me ancora ignote, per le quali non avevo ricevuto una preparazione accademica specifica.

Ammetto, dunque, di essere emotivamente parziale, in questo mio processo intellettuale, che scaturisce dal mio attaccamento alla diversità in generale o alla realtà africana in particolare, anche se non credo che la mia passione mi abbia mai accecato al punto di impedirmi di farmi un'idea meno imprecisa di alcuni dei fenomeni che riscontro e delle cose che incontro.

I MITI DELLA CREAZIONE

Una piccola introduzione ai miti della creazione mi sembra necessaria, soprattutto per spiegare perché io li consideri importanti in questa rapida panoramica tra le leggende e le storie dell'Africa. Mentre le leggende e le storie *tout court* si autogiustificano a partire dall'interesse che esse suscitano, i miti della creazione sono anch'essi rappresentativi della creatività e del senso poetico insito in ciascun gruppo etnico. Essi, alla pari o forse più delle leggende e delle storie, sono importanti per carpire quello che i nostri antenati latini chiamavano l'*animus* delle varie popolazioni.

Il mito Mandinga

Fra i gruppi umani che oggi gli etnologi definiscono *Mandé*, i Mandinka hanno, nei secoli passati creato una fra le più famose entità politiche della storia africana: l'impero del Mali. Tutti i vari gruppi etnici che si autodefiniscono discendenti degli antichi Mandé hanno la tradizione di ascoltare



la loro versione della storia – inclusa quella della creazione – che viene cantata dai “*griots*”, bardi professionisti i cui canti ricordano la loro storia ed il succedersi delle generazioni.

I Mandinka, chiamati anche Mandingo, sono i diretti discendenti dei Mandé e del grande impero del Mali, che raggiunse il suo apice sotto il regno del famoso Sundiata

Keita. Essi vivono attualmente in moltissimi paesi, tra cui il Senegal, il Gambia, la Guinea, la Guinea-Bissau, l'attuale Burkina Faso e la Sierra Leone; esistono anche piccole comunità Mandinka in Ciad (paese in cui ho vissuto per sei anni senza, però essere veramente esposto alla loro cultura). Ho, però vissuto per quasi cinque anni in Guinea-Bissau, dove alcuni sacerdoti italiani ed anche un vescovo nostro compatriota, hanno contribuito alla mia esposizione alla magnifica tradizione orale ed alle tradizioni Mandinka, la cui lingua, al giorno d'oggi, è parlata da più di undici milioni di persone. Le popolazioni Mandinka furono massicciamente convertite all'Islam dopo una guerra con i Peuls del Futa Djallon, (di cui parlerò in seguito), massicciamente ridotti in schiavitù e sfruttati nelle Americhe; oggi si stima che, all'epoca delle grandi razzie di schiavi, un terzo della popolazione Mandinka dell'epoca fu catturata e asservita in schiavitù.

Il mito mandinka della creazione si basa sul potere mistico della forza riproduttiva del genere umano, rappresentato dai gemelli, e racconta di come Dio – che in lingua mandinka si chiama “*Mangala*”, creò otto semi di cereali, associandoli, due a due, ai quattro elementi ed i quattro punti cardinali. Questi otto semi, imballati in un grano di ibisco, costituirebbero quello che i Mandé chiamano l'*uovo del mondo* e darebbero vita, in ciascun caso a dei gemelli di sesso differente.

All'interno dell'uovo del mondo, ci sarebbero stati anche due paia di gemelli, ciascuno di sesso diverso tra di loro, che sarebbero stati i genitori di tutti gli uomini futuri. Uno dei gemelli maschi, Pemba, uscì dall'uovo prima degli altri e discese sulla terra dopo aver rubato i semi maschili e li seminò. Tale atto era stato sacrilego, perché nato da un furto, e, come tale, inquinò la terra ed i semi, per cui

Mangala fece sacrificare e tagliare in pezzi l'altro gemello maschio, che si chiamava Faro.

I pezzi del corpo di Faro caddero sulla terra e si trasformarono in alberi, ma lo stesso Faro fu poi resuscitato e ritornò sulla terra con gli otto mitici genitori dell'uomo, in un'arca, ed il nome Mandé fu dato al luogo dove quest'arca si fermò. La sua discesa e quella degli antenati fu seguita dalla creazione della pioggia, dalle piante e degli otto semi femminili, nonché dalla costruzione del primo luogo di culto. I semi femminili furono, dunque seminati nel terreno adiacente al detto "santuario", ma la terra non era ancora stata purificata del tutto dal peccato di Pemba, perché Mouso Koroni, la sua gemella, ne aveva seminato i grani impuri ed ne aveva anche raccolto i frutti. Faro la inseguì per farle restituire le sementi impure, ma la donna le seminava durante la notte e coltivava la terra durante il giorno. Così, Faro fece inondare i campi insemiati e tali inondazioni divennero il fiume Niger, che rappresenta il corpo stesso di Faro.

Ancora oggi esistono dei luoghi sacri, chiamati *faro tyn* lungo il corso di quel fiume, che ricordano degli episodi legati a tale epopea. Esiste anche un luogo che rappresenta la fecondità di Faro, e dove, all'epoca della creazione del fiume, fu sacrificata una coppia di gemelli di sesso diverso.

I discendenti degli antenati dell'arca si moltiplicarono facendo sposare ciascuno dei due gemelli della loro progenie con i gemelli di sesso opposto, figli di altri genitori e diedero così vita ai 22 maschi e le 22 femmine che sarebbero i capostipiti degli attuali "*faro tyn*", le tribù ed i clan Mandinka che discendono da questi gemelli.

Il mito Yoruba

Le credenze religiose e mistiche degli Yoruba non solo continuano ad influenzare molte persone in Nigeria, e nel Benin, ma hanno fortemente ispirato anche molte religioni afroamericane, quali la *Santeria* di Cuba, l'*Umbanda* e la *Candomblé* del Brasile ed i riti *Woodoo* di Haiti.

Secondo la tradizione Yoruba, il creatore *Olorun* (che viene anche chiamato *Olodumare*), fu assistito nell'atto creativo da un dio minore, chiamato *Obatala* (o anche *Orishanla*), e lo inviò giù dal cielo per creare la terra partendo dal caos. *Obatala* discese con una lunga catena, che rappresenta il cordone



ombelicale e portò con lui un gallo, del ferro ed una noce di palma (da olio). Dapprima egli seminò nella terra il metallo, che il gallo scalfi e che si sparse nel caos creando più terra, poi piantò il seme della palma, che diede origine a tutte le piante. Poi *Obatala* creò gli esseri umani, e chiese ad *Olorun* di soffiare la vita in loro! La loro filosofia è basata sulla credenza che tutti gli uomini abbiano come *Ayanmo* cioè destino di entrare in armonia e sintonia con *Olorun*. Ogni uomo o donna nel regno fisico – chiamato *Ayé* - usa le sue energie per influenzare gli altri esseri umani e le altre cose della terra verso il loro destino, che in effetti, è nelle sue stesse mani. Esiste anche un regno spirituale, che si chiama *Orun-Réré*, dove la coscienza spirituale del regno fisico deve essere elevata per entrare in sintonia col creatore. ùù Gli Yoruba credono in *Orishas*, letteralmente *possessori di testa*, deità minori e

che permettono agli uomini di entrare in contatto con il mondo soprannaturale, e credono anche nella reincarnazione: per loro la vita e la morte fanno parte di uno stesso ciclo di insediamento in un corpo fisico, nel corso del quale gli esseri umani si evolvono verso la trascendenza. In questo contesto, essi usano spesso di impartire ai loro figli, nomi come *Babatunde* ("il padre che ritorna") e quello di *Yetunde* ("la madre che ritorna"). Benché oggi quasi tutta l'Africa abbia adottato cristianesimo e islam, molte fedi autoctone ancora sopravvivono negli africani e nei loro discendenti americani; la tradizione orale Yoruba, che si chiama *itan*, è il complesso di canti, storia, leggende e concetti culturali della loro "religione". Oggi ci sono più di venti milioni di persone che si identificano con la cultura Yoruba ed occupano il sud-ovest della Nigeria, ed una buona parte dello stato che oggi si chiama "Repubblica del Benin", ma che veniva chiamato Dahomey fino a qualche decennio fa, dal nome di un antico e possente impero, che arrivava fino



Statuetta di legno Yoruba
rappresentante la maternità

ai confini del fiume Niger, ed era, quindi a contatto con i Mandinka. Furono i portoghesi a scoprire le città Yoruba nel quindicesimo secolo, ma città come Ife e Benin erano già fiorenti intorno all'anno mille. Inoltre, ci sono evidenze storiche che diretti predecessori degli Yoruba, i *Nok*, fossero già molto avanzati tanto

artisticamente che tecnologicamente (conoscevano già l'uso del ferro), abitassero e prosperassero in quella stessa area geografica, già nel primo millennio avanti Cristo. La teologia *ifa* racconta che l'umanità fu creata nelle città

sacre di Ife e di Benin, che furono le più importanti fra le città Yoruba, insieme a Oyo, Benin e Ygba. Queste ultime consideravano delle grandi città come Lagos e Owo, come delle città straniere ed i regni Yoruba facevano guerra non solo ai loro vicini del Dahomei, ma anche tra loro stesse. In effetti, il nome Yoruba fu dato a tutte le popolazioni linguisticamente e culturalmente simili dai loro vicini Hausa, che vivevano nella zona più centrale del continente, che confinavano con il lago Ciad. Le città Yoruba erano costituite da centri urbani circondati da terre agricole e tanto Benin che Oyo furono fondate dagli Ife o da loro discendenti. In particolare, nella città di Benin gli abitanti ereditarono tanto la complessa arte del vetro direttamente dagli Ife, che quella della divinazione, chiamata *Ifa*, che finì con l'essere adottato da molte civiltà dell'Africa occidentale, fino al golfo di Guinea. Come ho già detto, l'influenza culturale degli Yoruba attraversò l'Atlantico, fino alle Americhe, non solo perché vari gruppi di schiavisti - europei ed africani – lanciarono delle guerre contro alcuni dei regni Yoruba, ma anche perché gli stessi regni Yoruba si mossero l'un l'altro guerre che terminavano con una massiccia esportazione di “cattivi” verso le colonie britanniche, francesi, spagnole e portoghesi del continente americano, ragion per cui i riti e le credenze Yoruba si sparsero in paesi molto diversi tra loro come il Brasile, Cuba, Haiti e molti altri paesi del centro e del nord America. La sola grande eccezione a questo fenomeno di penetrazione attraverso gli schiavi, fu proprio quella degli attuali Stati Uniti, dove la cultura originaria degli schiavi fu fortemente osteggiata, fino ad impartire sentenze di morte se gli schiavi venivano scoperti a praticare i loro riti “pagani”. Oggigiorno le

sopramenzionate versioni “*derivate*” della religione Yoruba sono ampiamente diffuse nel Nuovo Mondo.

Tra le caratteristiche più interessanti della cultura Yoruba c’è anche la loro ammirazione per il colore nero della pelle umana. Il nome della dea *Oduduwa* evoca la parola *odudu*, che è il pigmento scuro della pelle umana e la parola *ewa*, che è la bellezza. Il colore nero della pelle viene associato al dono della spiritualità, bellezza ed intelligenza di chi lo possiede, e, a tale proposito citerò nella seconda parte di questo lavoro, la divertente leggenda di come il diverso colore della pelle degli esseri umani sia stato generato.

Un’altra caratteristica della società Yoruba sta nella grande importanza che in essa viene data alla nascita di gemelli, ed è interessante constatare che, statisticamente, le genti Yoruba hanno la percentuale di parti gemellari più alta del mondo e danno nomi speciali ai gemelli: il primo nato si chiama spesso Tayiewo o Tayewo, nome che significa “*primo a gustare il mondo*”, e che viene spesso usato con diminutivi come Taiwo, Taiye or Taye.

Il nome dei secondi nati é spesso *Kehinde*, ed il diminutivo corrispondente é Kenny. Ma anche Kehinde è un diminutivo, in effetti l’originale nome intero, é molto complicato e significa che “*il figlio che nasce dopo é il più vecchio*”,¹ perché gli Yoruba credono che il vero primo figlio concepito in un parto gemellare é quello che nasce dopo (credenza che esiste anche in molti paesi europei).

¹ Il nome originario, dal significato citato, infatti è “Omokehindegbegbon”

La tradizione vuole, infatti che Kehinde, nella sua qualità di fratello maggiore, invii Taiyewo fuori del grembo materno, per fargli controllare se il mondo esterno sia o non sia buono. Esiste, però, anche la tradizione opposta: il primo nato viene anche chiamato *Tayielolu*, che significa, “il figlio che vede la luce prima prevale”! In ogni caso, in tutto il continente africano le nascite gemellari sono considerate molto importanti, anche se interpretate con una valenza anche diversa, come vedremo nel seguito.

Il mito Bakuba

Nella parte centrale dell’Africa, La valle del fiume Congo divenne un luogo d’incontro di gente che oggi noi chiamiamo Bantu, la cui storia è caratterizzata da una serie lunghissima di invasioni e migrazioni. Storie derivanti dalle tradizioni orali di diversi gruppi etnici raccontano che, a partire dal primo millennio a.C., diversi gruppi si mossero nella regione a sud ed ad ovest del lago Ciad, ma si tratta di racconti abbastanza vaghi, che non possono ancora essere corroborati dalla ricerca storica. Per arrivare a fenomeni storicamente accertati, bisogna aspettare il quattordicesimo ed il quindicesimo secolo d.C., quando l’Africa centrale ospitava diverse civiltà pastorali, che necessitavano di molta terra per i loro animali. Questo fenomeno migratorio durò diversi secoli e molti gruppi etnici il cui nome inizia con il prefissi *Ba*, si espansero ad ovest del fiume Congo, mentre altri gruppi umani, il cui nome iniziava con prefisso *Ama*, (come gli *Ama-Xosa* e gli *Ama-Zulu*, si espansero verso oriente e verso sud. Storicamente,



furono importanti gruppi umani che si identificavano come *Bateke* e *Bayoka*.

Al centro del bacino del Congo, il regno dei *Bakuba* – chiamato anche *Bushongo*, era famoso per il suo artigianato, per la bellezza dei suoi tessuti e per la sua struttura amministrativa. In effetti, c'è evidenza storica *Bakuba*, che risale fino al quinto secolo dell'era cristiana, ed è certo che essi ebbero per molti secoli un sistema sociale molto ben organizzato, una forma di governo stabile, che si esprimeva tenendo conto, per alcune materie, anche del volere popolare. All'apice del sistema c'era la



corte del re, composta di sei dignitari responsabili per i diversi aspetti della vita sociale, sullo stile degli governi moderni. Nella corte, erano anche rappresentati artigiani: tessitori, costruttori di barche, fabbricanti di reti da pesca e da caccia, e scultori. Specialmente questi ultimi erano tenuti in grande considerazione da tutti i clan.

La storia Bakuba è stata preservata dalla tradizione orale, che racconta con precisione i nomi dei vari re e dei dignitari in un passato che risale a quasi 350 anni fa! L'affetto delle popolazioni per i loro re sono anche espresse da una serie di ritratti che risalgono al regno del grande re *Shamba Bolongongo*, il più famoso dei re

Bakuba, che soleva ripetere: “Non uccidere né uomo, né donna, né bambino, non sono tutti figli di Dio?”

Da un punto di vista religioso, la tradizione demiurgica Bakuba si basa sulla convinzione che, all’inizio la terra non fosse altro che caos e acqua, sui quali regnava il gigante bianco *Mbombo*. Come molti miti della creazione, infatti, quelli Bakuba raccontano che, in un periodo antico, la terra fosse ricoperta dalle acque, il che é in perfetta armonia con la nostra tradizione giudaico-cristiana.

Il mito racconta come un giorno, Mbombo, afflitto da mal di stomaco, abbia vomitato il sole, la luna e le altre stelle. Siccome, però, il sole era molto caldo e l’acqua si trasformava in nuvole e passata al cielo. Gradualmente, quindi, emersero le montagne e le colline. Allora Mbombo vomitò ancora alberi, animali e esseri umani e tutte le altre cose oggi esistenti. La tradizione orale Bakuba vuole che *Nchienge*, considerata “la donna delle acque”, visse ad oriente del fiume; ella avrebbe avuto due figli: una donna, di nome *Labama* ed un uomo, chiamato *Woto*, che, secondo tale tradizione, fu il primo della lunga lista di re dei Bakuba, confermando l’origine divina del gruppo etnico, secondo una consuetudine ben consolidata non solo in Africa, ma nel mondo intero.

Il mito Maasai della creazione

I Maasai sono un popolo seminomade che vive attualmente in Kenia e della parte settentrionale della Tanzania, oltre che ed in alcuni dei paesi limitrofi. Essi sono oggi molto famosi perché vivono nelle vicinanze di molti parchi nazionali dell’Africa, La loro lingua tribale proviene dal gruppo nilotico-sahariano, ma parlano quasi sempre il *swahili* e, spesso, anche l’inglese. I censimenti degli

ultimi anni hanno mostrato una popolazione Maasai vicina al milione di persone, stanziate nei vari stati.

La tradizione orale dei Maasai conferma la loro origine nella valle del fiume Nilo, a nord del lago Turkana, nel sedicesimo e diciassettesimo secolo ed ancora oggi essi utilizzano dei bastoni da lancio – chiamati *orinka* – con i quali i guerrieri raggiungono delle incredibili precisioni fino alla distanza di approssimativamente 100 metri. Una peculiarità della tradizione orale Maasai consiste nel fatto che essa include anche un corpo di leggi e di comportamenti che esclude la pena di morte e prevede dei pagamenti in capi di bestiame per praticamente ogni tipo di reato.



La religione Maasai, fortemente monoteista, si basa su un Dio, che essi chiamano *Enkai* o *Engai* e che, pur essendo uno solo, si manifesta in due diverse maniere: *Engai Narok* – Dio Nero – che è benevolo, ed *Engai Nanyokie* – Dio Rosso – che è un dio vendicatore. Il mito della creazione vuole che quando Enghai Narok creò le tribù che vivono nella loro terra, Il racconto della creazione secondo Dio –, abbia spaccato un magico tronco di legno in tre pezzi, per darli ai tre fratelli che abitavano nel territorio. Al progenitore dei *Maasai*, Engai consegnò un

bastone, da usare tanto come arma che per accudire gli animali, mentre al primo padre dei *Kikuyu* diede una zappa con cui lavorare la terra, ed al primo *Kamba* consegnò la porzione di legno che gli spettava nella forma di arco e frecce, da usare per la caccia. Secondo la tradizione dei Maasai, i tre fratelli sopravvissero utilizzando i doni che Dio diede ai loro progenitori e si moltiplicarono, fino ad arrivare ai tempi moderni nel rispetto della scelta che Dio fece per loro al momento della creazione.

Una figura importante nel sistema religioso Maasai è il *laibon* che pratica le guarigioni sciamaniche, la divinazione e l'arte delle profezie. Molti Maasai hanno abbracciato la fede Cristiana, ed un numero abbastanza ristretto di essi anche l'Islam.

Il Mito Zulu

Per finire questa breve panoramica dei riti della creazione, gli Zulu discenderebbero da antenati *Bantu*, vissero e vivono ancora nella parte più a sud del continente africano; essi fanno parte di un ceppo antichissimo di umanità: esiste un'area geografica che corrisponde al cuore dell'antico regno zulu, dove esistono delle caverne che contengono le prove storiche di vita umana vecchia di 150,000 anni, tra i più antichi reperti risalenti



all'*homo sapiens*! Per questa ragione i loro miti e le loro leggende sono considerati importanti da molti studiosi moderni di storia².

Il creatore Zulu si chiama *Unkulunkulu* - l'«Antico», venne fuori da un canneto ed arrivò sulla terra portando con se la gente ed il bestiame. Egli creò il mondo come è oggi, incluso le montane i fiumi e gli animali selvaggi; e fu lui a insegnare agli Zulu la caccia, il fuoco la coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame. La mitologia Zulu contiene diverse deità, spesso associate agli animali. *Unkulunkulu*, fu creato in una palude, prima che esistesse la terra, ed è talvolta in conflitto con il Padre- Cielo, *Umvelinqagi*, il cui nome significa “colui che esisteva fin dall'inizio”, e che è il dio del tuono e dei terremoti. Esiste anche un dea dei fiumi, chiamata *Mamlambo*, ed una dea dell'agricoltura, la pioggia e la birra, chiamata *Nokhubulwane*, un dio nano, chiamato *Uklanyana* ed un dio-lucertola *Intulo*. Un dio-camaleonte, chiamato *Unwabu*, fu mandato all'umanità per farle il regalo dell'immortalità, ma sarebbe stato troppo lento, e ciò avrebbe condotto la morte verso l'uomo. Il camaleonte cambia, dunque, di colore, per il lutto dovuto alla morte di *Unwabu*.

All'inizio, la terra fosse coperta da nebbia ed acqua, ma non esisteva il tuono, e tanto la luna che il sole erano appena visibili nel cielo. Ma, forse, la parte più

² E, per ovvie ragioni, anche di molti “UFOlogi”!

interessante delle credenze zulu è quella che dice che gli uomini antichi erano spiritualmente un tutto unico e non usavano la parola per comunicare tra di loro, ma solamente le loro menti! Se un uomo voleva un frutto da un albero, non aveva che da pensarlo e la pianta avrebbe lasciato cadere il migliore dei suoi frutti, e se aveva bisogno di carne, gli animali avrebbero designato uno di loro, generalmente un vecchio, per essere sacrificato. L'uomo lo avrebbe ucciso rapidamente ed avrebbe portato la carne alle sue caverne! Per continuare nella parte interessante del mito zulu, ci sarebbe stata una razza di dei dalla forma umana, che venivano chiamati *Chitauli*, e che sarebbero arrivati su delle macchine volanti dalla forma di tazze e che sembravano di fuoco nel cielo. Questi dei erano umani, ma di grande statura ed avevano la pelle ed una coda come le lucertole, i loro occhi erano gialli ed alcuni avevano un terzo occhio sulla fronte. Prima del loro arrivo, gli zulu credevano che dio fosse una donna, ma i Chitauli li convinsero che Dio, fosse, in realtà un uomo, e che avrebbe regnato su di loro, poi fecero loro il dono del linguaggio, ma tolsero loro altri doni che essi avevano precedentemente, come quello di comunicare con le loro menti.

Ovviamente, ci sono oggi molte persone che credono all'intervento sulla terra di extra-terrestri, che si rifanno, tra l'altro, alle leggende degli Zulu.

FAVOLE E LEGGENDE AFRICANE

Miti della creazione a parte, anche le favole e le leggende africane sono di grandissimo interesse per capire la complessità dello spirito umano che si è sviluppato nel continente africano, e la complessità delle varie civiltà. Tra le innumerevoli che considero degne di nota, non posso che riportarne solo alcune, che ne rispecchiano la naturale vena poetica o ne riflettono l'arguzia.

Uomini e colori (Benin)

Questa che mi accingo a narrare, è una leggenda che ci viene dalla Repubblica del Benin – l'antico Dahomey – e riflette tanto l'arguzia, che la poesia e l'antica redizione di “negritudine”, che le popolazioni di origine Yuruba, Dahomey e Hausa hanno sviluppato nel tempo.

Si tratta di un mito che racconta come le varie razze umane si differenziarono tra di loro, e, racconto folkloristico a parte, è oggi interessante che gli studi recenti abbiano confermato che l'origine della razza umana, cioè di quella che oggi noi chiamiamo dell'*homo sapiens*; eccola:

“Tutti gli uomini hanno avuto origine in Africa. Nei tempi antichi, tutti gli uomini avevano tutti la pelle molto nera, ed il loro corpo era tutto interamente nero, con l'esclusione del bianco degli occhi.

Siccome si erano moltiplicati in grande numero, e la terra del paradiso era limitata, essi decisero di migrare altrove. Non sapevano, però, che il paradiso, luogo in cui vivevano, era circondato da un fiume magico, le cui acque

avevano il potere di sbiancare tutto ciò che si immergeva in esse, per almeno un certo tempo. Fu così che gli uomini (allora tutti interamente e uniformemente neri), che fino a quel tempo avevano sempre vissuto insieme, si separarono in gruppi.

Il primo gruppo, quello dei più impulsivi e meno riflessivi, arrivò al fiume e non si accorse che le sue acque erano magiche. Sicché quegli uomini e quelle donne lo attraversarono a nuoto e prendendo tutto il tempo che era loro necessario per trasportare le loro cose. Quando finirono l'esodo, e tutti i membri del gruppo e tutte le loro cose erano dall'altra parte del fiume, essi si accorsero di ciò che era capitato loro: erano tutti diventati bianchi, perdendo il pigmento nero, segno di bellezza e di purezza. Così nacque il gruppo degli uomini bianchi, che viaggiò verso Nord, stabilendosi in tutti i luoghi posti immediatamente a Nord dell'Africa, dove trovarono un buon rifugio: l'Europa.

Il secondo gruppo che arrivò al fiume magico, era composto di individui più svegli, o forse dotati di un miglior istinto. Arrivati al fiume, si accorsero che qualcosa non andava e decisero di accorciare il periodo di tempo che dovevano passare nelle acque del fiume stesso. Per prima cosa, essi cercarono un guado migliore, che non li obbligasse a restare molto tempo in acqua. Poi intrecciarono delle corde ed alcuni di loro nuotarono il più rapidamente possibile all'altra sponda, tirarono le loro cose con le funi, e poi fecero passare il corso d'acqua

rapidamente alle persone, tirandole in fretta con le funi. Alla fine di quell'esercizio, essi avevano perduto solamente una parte del prezioso pigmento nero ed erano diventati di colore bianco scuro o giallo scuro. Essi lasciarono il posto d'origine e s'incamminarono verso oriente. E fu così che gli uomini neri e quelli gialli popolarono l'Arabia e l'Asia.

Gli appartenenti al terzo gruppo umano, essendo individui più furbi e più intelligenti, arrivando al fiume magico, si accorsero anche loro che qualcosa non era normale, ma essi erano anche più prudenti e riflessivi dei gruppi che li avevano preceduti, e decisero di fare una prova per comprendere la natura del problema. Essi entrarono nell'acqua bassissima solamente con i piedi, per cui se ne bagnarono solo le piante ed immersero solamente i palmi delle mani nell'acqua. Poi si ritirarono sulla terra asciutta ed aspettarono di vedere i risultati delle loro abluzioni. Quando si accorsero di aver perduto il prezioso pigmento nero dalle mani e dalle palme dei piedi, essi decisero di spendere le loro energie per evitare del tutto il contatto con l'acqua magica del paradiso. Costruirono, dunque, delle zattere, con cui trasportarono tutti i membri del loro clan e le loro cose dall'altra parte del fiume. Così gli uomini neri persero il pigmento nero dalle mani e dai piedi, ma decisero di non andare lontano dal paradiso e restarono in Africa, vicino all'Eden, con la loro pelle nera eccetto che sulle palme delle mani e dei piedi, e lo fecero con rammarico, perché il color nero é simbolo di bellezza e di purezza!

Personalmente io trovo che questa leggenda rifletta bene lo spirito di “negritudine” delle popolazioni che oggi vivono nell’area geografica in questione e che essa sia anche molto divertente, soprattutto perché alcuni gruppi di uomini bianchi sono, nei confronti di quelli neri, afflitti da un complesso di superiorità anche più spiccato!

Stregoni e Pipistrelli

Una delle caratteristiche di tutto il continente africano, andando dalla punta ovest del continente fino al corno d’Africa, e dal Mar Mediterraneo fino al Capo di Buona Speranza, è che le varie tradizioni tribali parlano della capacità che gli sciamani ed alcuni grandi cacciatori sono capaci di sviluppare, di comunicare con gli animali. La leggenda Zulu da me citata nel capitolo precedente ne è solamente un esempio: virtualmente le tradizioni orali di quasi tutti i gruppi etnici africani narrano di come gli sciamani siano in grado di convincere alcuni animali ad un certo comportamento. A volte si tratta di sciamanesimo, altre di magia o di stregoneria, altre volte si parla semplicemente della capacità che alcuni uomini sanno sviluppare, di “regnare” su regno animale.

Questa che mi accingo a raccontare, però, non è una leggenda; è una storia che, a detta di testimoni che io considero attendibili, ha avuto luogo una diecina di anni prima del mio arrivo in Ciad, e che risalirebbe, quindi, ai primi anni del millenovecentocinquanta. Non sono stato, quindi un testimone diretto di quest’episodio, ma ho conosciuto due persone di cultura, uno zoologo francese ed

un sociologo belga, che ne sarebbero stati testimoni diretti. In quegli anni, il mondo intero aveva scoperto l'importanza della medicina tradizionale africana ed esisteva un progetto di studio e di sviluppo finanziata dal sistema delle Nazioni Unite – alla cui esecuzione partecipava da una parte, l'Organizzazione per l'Agricoltura e l'Alimentazione (FAO) che ne studiava la parte botanica, e dall'altra l'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS), che ne responsabile per gli aspetti medicinali - che studiava il possibile uso nella medicina moderna, delle erbe tradizionali africane. Per fare, ciò, ovviamente si doveva ricorrere ai depositari della conoscenza, cioè agli uomini-medicina dei vari gruppi etnici. Il progetto di cui parlo, era localizzato nell'area geografica intorno al lago Ciad, ma la sua base era Maiduguri, nel nord della Nigeria. Il progetto era regionale e si occupava di tutta l'area circostante il lago, posta nel territorio, dei quattro stati limitrofi al lago, cioè il Ciad, Cameroun, Nigeria e Niger. Il problema che l'equipe multidisciplinare aveva riscontrato era che i più vecchi uomini-medicina non erano disponibile per impiego nel progetto. La scelta cadde, dunque sui loro figli o assistenti, che il progetto aveva reclutato e che faceva sul terreno il lavoro di ricerca delle erbe, contribuendone poi ad identificarne le qualità medicamentose. Tra questi giovani africani c'erano, però, anche degli sciamani esperti, alcuni dei quali non avevano solo la conoscenza delle erbe, ma dichiaravano di essere in possesso di antichi "doni", tra cui quello di comunicare con alcuni animali.

Bisogna dire, che, in tutta l'Africa saheliana e sub-saheliana - dal Senegal, fino, appunto, al Ciad - un tipo di pipistrelli, chiamati in francese, "*roselle*", animali vegetariani relativamente grandi, dal pelo rossastro, essenzialmente fruttivori, sono considerati "cibo per stregoni". Le loro carni, considerate succulente, sono cioè riservate per gli sciamani, uomini-medicina e affini, i quali possono cibarsi delle loro carni (che sono, come dicevo, ottime), senza sfidare la collera degli dei o degli antenati. C'era, in particolare, uno dei membri locali del team, che riforniva spesso il campo con questi animali che venivano consumati anche da molti esperti internazionali. Dovendo l'equipe spostarsi ad un'altra zona, fu scelta un'area del vicino Kanem, una zona arida situata a nord del lago Ciad, in nell'area desertica ciadiana a nord-ovest del lago ed a più di trecento chilometri in linea d'aria da Maiduguri. Ovviamente, prima di spostare il campo, insieme con una parte dei laboratori e le abitazioni mobili del personale, il progetto mandò in avanscoperta un gruppo più piccolo di persone, per studiare la nuova ubicazione del campo. Il gruppo ritornò dopo una quindicina di giorni, avendo deciso la nuova ubicazione del campo: una zona dove c'era anche un pozzo in buone condizioni operative, il che avrebbe reso più facile la logistica del campo. C'era però un problema per almeno uno di loro - i membri del gruppo dissero divertiti, rivolgendosi al collega nigeriano amante delle *roselle* - ed era che in quindici giorni di ricerca nella nuova zona, non avevano visto neanche l'ombra di un pipistrello! Il nigeriano sorrise e disse che l'assenza dei

pipistrelli non costituiva affatto un problema: i mammiferi volatili che egli prediligeva lo avrebbero seguito a sua richiesta. Lo zoologo, che aveva fatto parte del gruppo di avanscoperta ed era stato particolarmente attento alle *roselle*, disse che la cosa era impossibile: la zona era desertica e tali animali si cibano di frutti; inoltre, ne aveva cercati per quindici giorni, senza vederne nessuno! Nel campo ci fu, dunque, una scommessa collettiva, alla quale partecipò, da una parte o dall'altra, quasi tutto il personale, tanto quello locale (africano) che quello internazionale: una parte era convinta che, nel nuovo campo che avevano organizzato nel deserto del Kanem, non ci sarebbero stati pipistrelli; l'altra, invece, che essi avrebbero migrato verso il nuovo campo: avrebbero “seguito” l'equipe del progetto in seguito alla “chiamata magica” dello sciamano nigeriano.

Il campo fu spostato ed il nigeriano in questione arrivò al nuovo campo con l'ultimo gruppo, che era arrivato a distanza di una settimana dal primo, senza che nessun pipistrello fosse mai avvistato. La sera stessa del suo arrivo annunciò che avrebbe “chiamato” a se le “*roselle*”, e si ritirò nella sua tenda per effettuare la cerimonia di chiamata. Ne uscì verso mezzanotte e, tra la rinnovata incredulità di quasi tutto il personale internazionale, annunciò tutti gli astanti che i pipistrelli sarebbero arrivati la mattina seguente. Effettivamente, un folto gruppo di pipistrelli arrivò la mattina seguente e da quel giorno in poi, e per tutta la durata di quel campo, non vi mancò mai carne di “*roselle*”.

Io so questa storia, come ho già detto, perché due membri del gruppo di esperti internazionali del progetto (incluso lo zoologo belga che era molto scettico e continuava ad asserire che la conoscenza che nigeriano aveva della natura e del proprio habitat, gli aveva permesso di sapere in anticipo che quei pipistrelli si sarebbero mossi) lavoravano in Ciad al momento del mio arrivo, e durante quasi tutti i sei anni della mia permanenza in quel paese, e me l'anno raccontata. Mi rendo conto che, anche ne loro racconto non ci sono certezze e che tutto può essere stato basato su coincidenze e conoscenze, piuttosto che sulla effettiva capacità di “convincere” le bestiole a cambiare di residenza, ma il racconto coincide con quello tradizionale di molti gruppi etnici che ho imparato a conoscere in quel periodo!

Kudu maggiori e sguardi predatori

Posso riportare di questa credenza africana che mi accingo a raccontare, con una certa tranquillità, anche se ciò di cui che posso dare testimonianza diretta non può in nessun modo costituire prova certa della credenza stessa. Ho sentito cacciatori africani da me incontrati in luoghi distanti tra di loro, dalla Somalia, al Kenia e Tanzania, a tutta la banda saheliana – Ciad, Nord Nigeria, Niger, e Burkina Fasu. Non ho incontrato tale credenza in Senegal, ma in quel paese la caccia grossa non era molto praticata anche ai miei tempi: l'agricoltura era già fortemente presente su tutt il territorio nazionale. Non ho mai lavorato nei due paesi saheliani che rimangono, cioè in

Mali ed in Mauritania per periodi sufficientemente lunghi da acquisire una conoscenza diretta delle credenze autoctone legate alla caccia.

In queste aree, negli anni sessanta e settanta la caccia era ancora ampiamente praticata, tanto come sport, che come attività economica. La credenza a cui mi riferisco è quella che alcuni animali, soprattutto erbivori che sono prede ambite da animali predatori – e, ovviamente, anche dall'uomo – abbiano sviluppato un senso addizionale, di modo che, se li si guarda con desiderio di ucciderli, essi percepiscono il pericolo e fuggono. In particolare nei confronti del Kudu maggiore, che è considerato la migliore preda tra le gazzelle, i cacciatori esperti provenienti da gruppi etnici di tutte le aree geografiche che ho citato, sono convinti che, se si guarda un Kudu direttamente e si ha un'arma in mano, l'animale fuggirà e si metterà in salvo. La credenza è comune ai cacciatori di quasi tutte le etnie keniane e tanzaniane, ma anche tra i Masai dell'Africa del Sud nonché, come ho detto, tra i cacciatori saheliani. Il consiglio che tutti danno è di guardare sempre l'animale con la coda dell'occhio e di non fissarlo mai, anche se si è ben nascosti e l'animale è ignaro della presenza del cacciatore. Personalmente ho osservato bene un Kudu – cioè per qualche minuto e senza fretta, non più di cinque o sei volte in vita mia. Sono riuscito a guardarlo più a lungo una sola volta in trent'anni di Africa, ma in nessuna di quelle volte ero a caccia né personalmente, né ero accompagnato da qualcuno che si accingeva a farlo. Sono, invece, a conoscenza sia

direttamente che per racconti diretti ricevuti, che quando qualcuno “in caccia” fissava l’animale direttamente, esso fuggiva.

Il fenomeno è anche noto per i pesci ed i pescatori subacquei: se si ha un fucile subacqueo in mano, i pesci resterebbero molto di più fuori tiro, ma se non si hanno “cattive intenzioni” essi sono molto più facili da avvicinare.

In quel caso, però, esiste una spiegazione più semplice: il pesce vede il subacqueo e capisce dalla sua postura ed i suoi movimenti, che egli ha intenzioni predatorie. Il caso del Kudu e delle altre “grandi prede” è diverso: nel loro caso, essi non hanno neanche la possibilità di sapere che li stanno osservando con cattive intenzioni: è capitato abbastanza spesso che i grossi erbivori fuggano, senza motivo apparente, anche se sono guardati attraverso il mirino telescopico, a qualche chilometro di distanza!

Animali “buoni” e animali “cattivi”

Tra i fenomeni che mi hanno sempre appassionato, c’è anche il ruolo che le favole umane attribuiscono agli animali, in tutti i racconti in cui gli animali assumono caratteristiche ed emozioni umane.

In Europa, per esempio, gli animali che si cibano delle carni di prede che non hanno cacciato essi stessi, hanno sempre una connotazione negativa, mentre quelli che sono percepiti come cacciatori “puri” hanno buona fama e sono utilizzati per esprimere emozioni positive. Basti pensare

alla fama negativa che, nelle favole europee hanno acquisito gli avvoltoi, i corvi, gli sciacalli e le iene ed alla reputazione di “nobiltà” d’animo di cui godono predatori come i leoni, le tigri e le pantere.

Ovviamente, oggi le discipline zoologiche ci insegnano questa assimilazione caratteriale di animali così diversi, tutti essenzialmente carnivori non ha ragione di essere: tutti i mangiatori di carne si cibano, se ne hanno l’opportunità, delle carcasse più o meno in decomposizione di animali che sono stati abbattuti da altri animali o che sono morti per cause naturali!

La cosa interessante è che, in Africa, praticamente in quasi tutti gruppi etnici sparsi per il continente, spesso succede il fenomeno opposto: nelle leggende africane gli animali spazzini sono descritti con caratteristiche molto positive, che vanno dalla saggezza, alla furbizia, alla riflessione, alla forza morale, mentre i grandi carnivori hanno spesso una caratterizzazione abbastanza negativa.

In particolare, lo sciacallo e l’avvoltoio sono sempre descritti come animali saggi, furbi, giusti e nobili, mentre il leone, che in Europa è costantemente considerato il re della foresta, viene spesso descritto come un bullo forte e aggressivo, ma fondamentalmente stupido e comunque facile da cadere in inganno. Questa caratterizzazione è praticamente costante tanto nelle favole del nord Africa, che in quelle della parte meridionale del continente. Gli avvoltoi e gli sciacalli hanno, infatti, dato i loro volti a divinità importanti della mitologia egizia e sono

costantemente descritti in termini altamente positive tanto nelle favole degli Yuruba, che in quelle di tutte le tribù Sara del Ciad, che, finalmente, in quelle Zulu!

Qual è, dunque, la ragione di questa differenza sostanziale tra le caratterizzazioni europee e quelle africane? Il fatto principale è che l'Europa ha perduto da tempo il contatto con questi tipi di animali: il leone e la pantera, da una parte, e gli avvoltoi e gli altri animali “spazzini”, che si nutrono, cioè, di carogne in decomposizione, e che, una volta erano comuni in tutto il continente, sono praticamente scomparsi dagli ecosistemi europei. Da diversi secoli, la memoria dei loro comportamenti si è limitata all'osservazione di esemplari in cattività - spesso nati da genitori a loro volta addomesticati - si è diluita col tempo, ed è stata “idealizzata” dal folklore europeo, riducendola a degli stereotipi positivi o negativi, a seconda dei casi.

Del leone, i poeti ed i bardi europei ricordano la sua forza e la sua ferocia; degli avvoltoi e degli sciacalli i poemi epici ed i canti popolari evocano il loro apparire sui campi di battaglia, a contendersi le spoglie dei soldati caduti:

*“e di cani e di augelli, orrido pasto
lor salme abbandonò”*

La presenza di avvoltoi e quella dei corvi, in particolare, viene spesso associata quella della morte



Avvoltoi simboli di morte in un'urna funeraria romana

nella tradizioni popolari di molte culture europee, per cui tali uccelli vengono rappresentati nelle vicinanze di chi sta per morire: il letto di morte del malato o il cactus del deserto nel quale qualcuno sta per morire. Il folklore europeo, dunque, avendo perduto da secoli la memoria diretta di tali animali, non può che ispirarsi alle memorie di antichi eventi ed a degli stereotipi che non sono collegati, almeno in un passato relativamente prossimo, con elementi di realtà.

Diverso è, invece, il caso dell’Africa. In questo continente tali animali sono sempre stati presenti e sono costantemente entrati in contatto con gli esseri umani. I cacciatori africani conoscono benissimo le caratteristiche del leone, sanno, per esempio, che è facile all’ira ed ottimo cacciatore; sanno anche che, tutto sommato, essendo all’apice della sua catena alimentare, e non avendo altri nemici naturali, è facilmente cacciabile. Vorrei citare,



Guerrieri Maasai in assetto di guerra e di caccia



perché mi sembra molto interessante, la relazione del leone con i cacciatori Maasai, che tradizionalmente, li uccidevano nel corso di cacce organizzate durante i loro

riti di iniziazione, o per vendetta per l'uccisione di animali di loro proprietà da parte dei leoni. Per i leoni dell'Africa del Sud, particolarmente per quelli che vivono nel *Masailand* dunque, la paura per i guerrieri Maasai, è entrata, ormai nella memoria genetica. Oggi, però, i Maasai sono spesso i guardiani e le guide dei parchi nazionali dove vivono i leoni, ma non possono avvicinarli vestiti con i loro abiti di caccia tradizionali che includono scudi, mantelli rossi e lance: i leoni fuggono rapidamente solo a vederli! Se invece gli stessi uomini vestono abiti "civili", gli animali si lasciano avvicinare. Non cito quest'esempio per dimostrare che i leoni sono dei vigliacchi: dico solo che sono animali predatori come altri, e che sono anche consapevoli della forza dei loro nemici "naturali".

Per il caso opposto, quello degli avvoltoi, corvi, sciacalli e iene, invece, i popoli africani non hanno mai perduto la consapevolezza della importanza di questi animali, che oggi definiamo



Gli avvoltoi, nel cartone animato di Walt Disney, pur rappresentando la morte, (sono vicini a Mowgli quando pensano che la tigre lo ucciderà), sono simpatici, ma questa è l'eccezione

“saprofagi”³. La memoria collettiva popolare africana include la coscienza che, se essi non ci fossero, la presenza

³ La saprofagia indica un regime alimentare animale basato su materia organica in avanzato stato di decomposizione. Il termine saprofagia deriva dalle parole greche *sapros* -"decomposto" e *phagein*, -"mangiare". Si tratta di organismi animali che intervengono negli ultimi anelli della catena alimentare e che concorrono, a vari livelli, a

di carne putrefatta scatenerrebbe micidiali pandemie. Da qui, le connotazioni benevole di cui parlavo.

Gli antichi egizi adoravano tanto Anubi, il dio sciacallo, che Nekhbet, la dea avvoltoio (vedere figura a lato). Come dicevo, nelle varie tradizioni orali e nelle favole di diverse civiltà africane moderne, l'importanza del ruolo che tali animali ancora rivestono nella vita delle civiltà africane conferiscono a tali animali dei caratteri fortemente positivi: la saggezza, l'equilibrio, il senso di giustizia e l'altruismo!



Tali qualità sono in netto contrasto con le attribuzioni caratteriali di tipo umano che a tali animali vengono assegnate nelle civiltà europee, ed anche, in diversa misura da quelle asiatiche che sono anche molto antiche.

Così l'intero fenomeno di “umanizzazione” dei caratteri degli animali, per quanto artificiale e dipendente da considerazioni legate alla conoscenza effettiva degli animali da parte dei gruppi umani che tali caratterizzazioni hanno adottato, diventa rappresentativo dello “spirito” di tali gruppi!

ritrasformare la materia organica in sostanze minerali, che possono essere riutilizzate nel ciclo biologico dell'ecosistema.

LE TRADIZIONI

Le tradizioni sociali adottate, di volta in volta, da diversi gruppi etnici africani sono anche molto significative per valutare la creatività collettiva di tali gruppi. Ci sono delle usanze che, sebbene con diverse connotazioni, sono comuni non solo a tutto il continente, ma anche a molte civiltà europee ed asiatiche

Tra queste, la più importante e significativa, è la tradizione orale, che si definisce come “... *il sistema di trasmissione, replicazione e rielaborazione del patrimonio culturale in un gruppo umano esercitato oralmente, senza l'utilizzo della scrittura*”⁴.

Da quando si sviluppò il linguaggio, l'oralità è stata sempre il più pratico sistema di trasmissione del sapere. La tradizione orale si presenta in forme diverse, le leggende, i miti (in particolare, le già citate cosmogonie⁵), canti, frasi, leggende, favole, ed altre tradizioni socioculturali. I vari sistemi di tradizione orale sono sempre abbinati alle varie forme di trasmissione non solo della storia, ma anche delle usanze e dei riti,, e, spesso

⁴ Definizione di “http://it.wikipedia.org/wiki/Tradizione_orale”

⁵ La narrazione della creazione o cosmogonia (dal greco *kósmos*, mondo e *génesthai*, nascere), a volte definito mito delle origini è la leggenda, il racconto, lo studio di come si sia generato l'universo. Per tale ragione ho dedicato all'argomento il primo capitolo di questo studio.

anche dei comportamenti dei vari gruppi umani. Dedico quindi la prima parte di questo capitolo sulle tradizioni, alle tradizioni orali.

La Tradizione Orale

La tradizione orale è spesso stata l'unica fonte di ricerca storica nei confronti di alcuni popoli, che non hanno adottato la storiografia, cioè l'abitudine di tramandare la storia utilizzando la scrittura perché tale strumento non era noto e, per i gruppi umani la cui lingua scritta è addirittura inesistente. La storiografia è stata indubbiamente un passo in avanti per l'umanità⁶, ma i gruppi umani meno numerosi, o quelli la cui lingua non si scriveva, non hanno avuto altre opportunità di tramandare ai posteri la loro storia. In questo capitolo, ne racconto alcune che mi sembrano significative dell'importanza della tradizione orale come fenomeno culturale e trasmissione di Storia (cioè quella con la "s" maiuscola).

Il turco ed i Mongoli

Facendo il lavoro che ho fatto per più di trent'anni: quello del funzionario di terreno di organismi internazionali per lo sviluppo socioeconomico del cosiddetto "terzo mondo", è più facile comprendere a pieno l'importanza della tradizione orale. Racconto questa storia, perché essa mi consta in prima persona: pur non essendo io stato un

⁶ Gli Arabi, ancora oggi amano definire la civiltà moderna, al progresso della quale essi hanno fortemente contribuito, come una "mekhtaba" che nella loro lingua indica una civiltà basata sulla scrittura!

testimonio diretto, ho conosciuto molto bene entrambi i protagonisti principali.

Adnan era un agronomo turco, nato e cresciuto per alcuni anni nella regione desertica dell'Anatolia, un emerito esperto di agricoltura e uomo di sviluppo. Egli aveva una conoscenza profonda non solo della scienza agraria, ma anche dell'animo umano e possedeva un'umiltà che risaltava ancor di più a causa, appunto della sua grande sapienza tecnica. Divenuto funzionario della Nazioni Unite, Adnan aveva lavorato per diverse agenzie specializzate dove si occupava della formulazione, monitoraggio, esecuzione e valutazione di progetti di sviluppo ed è stato il mio capo diretto – ed un mio amico prediletto - per molti anni. In questa sua attività, egli era diventato un “sinologo”, non perché parlasse qualcuno dei linguaggi cinesi, ma perché aveva acquisito una grande dimestichezza con quel paese, in cui era stato associato a progetti fin dagli anni sessanta! Negli metà degli anni ottanta fu chiamato a formulare un ennesimo progetto in Cina, questa volta nella cosiddetta “Mongolia interna”, cioè all'estrema frontiera Nord del Paese. Arrivò quindi con un folto gruppo di esperti internazionali ed un ancora più folto gruppo di interpreti: c'erano quelli che traducevano dall'inglese al mandarino e quelli che traducevano il tutto nella lingua locale, e viceversa! Infatti, data la lontananza da Pekino ed il numero relativamente basso di persone che parlavano tale lingua, non era stato possibile nemmeno al governo della Repubblica Popolare Cinese di reperire interpreti che parlassero inglese e la lingua mongola della regione. La comunicazione con i vari *stakeholders* locali si faceva, dunque, in due tappe, era abbastanza laboriosa e risultava

spesso imprecisa. Adnan era sempre stato molto attento nelle comunicazioni con i mongoli, e, dopo due settimane di lavoro, iniziò a correggere le parole che gli interpreti stavano usando in quel momento, tanto quelle in inglese, che quelle in lingua mongola. Interpellato dai colleghi e dagli interpreti, che non si spiegavano come uno straniero potesse capire quel dialetto mongolo tanto da correggerli, Adnan ammise che la capiva perfettamente: fin dal primo giorno dell'arrivo, egli aveva realizzato che la lingua che parlavano i locali era molto simile al dialetto della sua lontana Anatolia e che si parlava nel suo villaggio natale, insieme alla lingua ufficiale: il Turco. Dopo quindici giorni di permanenza e di intensi contatti con la popolazione, tale lingua gli era diventata molto naturale. In breve, la notizia si sparse, uno dei capi tradizionali dei villaggi in questione volle conoscerlo ed invitò tutti, esperti internazionali, autorità della repubblica popolare e interpreti ad una grande festa.

Nel corso di quell'evento, il capo locale iniziò, secondo la comune tradizione orale, a enumerare la sua ascendenza, pronunciando in ordine cronologico inverso – cioè partendo da e stesso e risalendo l'albero genealogico - i nomi dei suoi antenati. Ad un certo punto, Adnan, visibilmente commosso, lo interruppe perentoriamente con un gesto della mano, poi lui stesso continuò il racconto iniziato dall'altro, tra la sua commozione e quella degli abitanti locali e l'incomprensione dei colleghi internazionali e degli interpreti. Esisteva, infatti una ed una sola possibilità che poteva permettere ad Adnan di continuare a ritroso la liste degli antenati del capo mongolo: cioè che tali antenati fossero anche i suoi! Inutile dire che ci furono grandi festeggiamenti per il ritrovato “cugino”, e, cosa ugualmente degna di nota che

fu considerata di grande auspicio, i due scoprirono che entrambi avevano impartito al loro figlio primogenito il nome di *Hakan*, seguendo in ciò una tradizione ben consolidata in entrambi i rami del comune clan! Cosa degna di nota fu che due anni dopo, quando l'Hakan figlio di Adnan, che, nel periodo in cui questo episodio avvenne stava studiando all'università, concluse il suo corso di laurea, come regalo di laurea, il padre lo condusse in Cina a conoscere il ramo mongolo della loro famiglia, e ci fu un'altra grande festa.

Il punto che voglio fare a proposito di quest'episodio, è che, nella nostra meravigliosamente organizzata *mekhtaba* occidentale, solamente poche famiglie nobili, con un consolidato albero genealogico, sarebbero state in grado di riconoscere antenati comuni risalenti a quattrocento anni prima! Nella nostra "civiltà scritta", oggi noi arriviamo a stento a ricordare i nomi dei nostri trisavoli, mentre popoli che sono "solamente" avvezzi alla tradizione orale, sono in grado di ricordare eventi che i fautori della scrittura hanno dimenticato per sempre. Se è vero, infatti, che le cronache, una volta fatte e registrate, hanno un effetto duraturo, è egualmente vero che, se gli eventi non si registrano accuratamente, da un punto di vista pratico, la loro memoria storica viene perduta per sempre.

Ed è per questa ragione che, personalmente, attribuisco una grande importanza alle tradizioni orali.

Il giorno in cui Ahmed scoreggiò

Per continuare con l'argomento, vorrei raccontare una storiella che ho spesso usato come una specie di test per capire se i miei interlocutori comprendevano veramente le

implicazioni della tradizione orale. Spiegherò poi in cosa consista il test; nel frattempo, la storia è la seguente:

Ahmed era un giovane commerciante di un piccolo villaggio africano e decise, un giorno, di parlare al Consiglio degli Anziani di un problema che gli stava a cuore. Chiese, dunque che il Consiglio venisse convocato e si recò ad esporre il suo pensiero. Sfortunatamente, egli aveva mangiato degli alimenti poco adatti, che gli avevano procurato un gran mal di pancia, per cui, durante la sua esposizione, a causa di un movimento brusco, perse momentaneamente il controllo del proprio corpo e si lasciò sfuggire una rumorosa scorreggia! ...”.

A questo punto, devo interrompere un attimo il racconto per spiegare che molte culture africane considerano i rumori in questione come estremamente offensivi, soprattutto quando fatti in pubblico. Sono tanto sensibili all’argomento che tanto nelle latrine pubbliche che in quelle private, esistono delle grosse pietre che vengono scrupolosamente mantenute pulite, che sono usate solamente per essere battute le une contro le altre, per produrre un rumore artificiale destinato a coprire quello “naturale” in questione. Ciò, appunto perché tale rumore sarebbe considerato offensivo da chiunque si trovasse a passare nelle adiacenze del luogo “igienico” in questione. Ma continuiamo la nostra storia:

“... Inutile dire che Ahmed interruppe la sua esposizione al Consiglio degli anziani e corse a nascondersi nella sua capanna, affranto dalla vergogna. Durante la notte, però, l’uomo non riuscì a superare la vergogna dell’atto che aveva, seppur involontariamente compiuto, e decise di abbandonare il suo villaggio natio. Detto fatto, imballò alcune cose, pose il basto ai suoi due asini, li caricò con le

sue poche cose, ed lasciò in fretta la sua casa ed il suo villaggio.

Passarono vent'anni ed Ahmed, che si era trasferito in una città lontana dove aveva fatto fortuna diventando ricco e rispettato, sentiva sempre più nostalgia per il suo villaggio nativo e decise di ritornare a visitarlo. Fece, quindi sellare il suo miglior cavallo e caricare molti ricchi regali destinati ad i suoi compaesani su due animali da soma e si diresse verso la sua agognata meta. Durante il viaggio, però, il povero Ahmed venne preso da sconforto al pensiero che, negli abitanti del suo villaggio, potesse essere ancora vivo il ricordo della sua mancanza e continuò a sperare fortemente che i suoi compaesani lo avessero, invece, dimenticato.

Arrivato, in vista del villaggio, il suo coraggio diminuì ed egli decise, come primo passo del suo ritorno, di capire se era stato fortunato: forse gli abitanti avevano veramente dimenticato l'episodio! Questa sua rinnovata speranza sembrava, a prima vista, confermata dal fatto che già alcune persone della sua età lo hanno visto in groppa al suo cavallo, senza dar segno di averlo riconosciuto. Decise allora di parlare con la prima persona disponibile a farlo. Immediatamente dopo che Ahmed ha preso questa decisione, passò vicino a lui una giovane donna che trasportava dei recipienti pieni di acqua che aveva appena attinto al vicino pozzo del villaggio. Nel desiderio di riallacciare il suo legame affettivo col suo villaggio, Ahmed si finse assetato e le chiese da bere; la donna, fedele alla tradizione di ospitalità della loro gente, gli versò una ciotola d'acqua e gliela porse. Ahmed bevve e cercò di intavolare una discussione. "Grazie figlia mia!..." le disse, poi, notandone la giovane età, le chiese: "... quanti anni hai?". La giovane donna, chiaramente

illetterata, ci pensò un po', si grattò pensosamente la testa, poi confessò: "Non so contare quanti anni ho, ma so che sono nata due anni dopo che Ahmed scorreggiò al Consiglio!"

La storia finisce qui!

In cosa consiste, però, il test di cui parlavo prima? E' semplice: se le persone che la ascoltano, conoscono veramente cosa sia la tradizione orale, esse comprendono immediatamente che il povero Ahmed è stato molto sfortunato: non solo il villaggio non ha dimenticato l'episodio, ma esso è entrato a far parte della sua tradizione orale!

Perciò tra coloro che ascoltano la storia, chi è veramente conscio di cosa implichi una tradizione orale ride a squarciagola, mentre chi non ha una grande familiarità con i vari aspetti di tale tradizione, si limita a ridacchiare!

Il fatto è che l'Ahmed di questa nostra storia è stato veramente sfortunato: sarebbe bastato che in quei vent'anni passati altrove si fosse verificato un altro episodio degno di nota: la nascita di un vitello a due teste, una rissa od una carestia, e l'episodio della sua vergogna sarebbe stato dimenticato. Invece la monotonia della vita del suo villaggio aveva fatto dell'episodio, relativamente insignificante, una pietra miliare della storia tramandata verbalmente nel villaggio, a partire della quale si contava il passar del tempo!

Kabalaye, purosangue "arabi" e pony locali

I *Kabalaye* sono una tribù africana che abita l'area che circonda la parte meridionale del corso del fiume *Logone*,

in Ciad⁷, ed arriva al bacino del lago Godé, specchio d'acqua di grande bellezza situato nell'area della provincia camerunese di *Garua* ed il fiume Benoué che scorre nel nord Cameroun. Geomorfologicamente, la regione è una vasta area depressionaria che viene spesso inondata in periodo delle piogge e, da tempo immemorabile, vi si coltiva il riso, oltre che il miglio, cereale di maggior consumo, molto comune anche in quell'area geografica .

Si tratta di un vero caleidoscopio etnico, dove sono presenti più di una ventina di gruppi razziali. Solamente nella parte ciadiana – la prefettura della *Tandjilé* che è quella che conosco direttamente – vivono diversi clan Kabalaye, i quali, dividono il territorio con clan *Marba*, clan *Goulaye* ed anche gruppi di *Lélé*. In Ciad oggi si stima che, in un totale di quasi seicentomila abitanti di quella prefettura, i Kabalaye non dovrebbero superare le trentamila persone.

Negli anni sessanta dell'ormai scorso secolo, al mio arrivo in Ciad, si era sviluppato un ciclo di fenomeni di siccità, per cui, nella parte nord del paese, la produzione di miglio era stata insufficiente. Ovviamente reperire del miglio non è una cosa facile, perché di tale cereale non esiste un mercato internazionale. Si possono comprare internazionalmente solamente alcune qualità di sorgo, cereale strettamente imparentato col miglio, ma che, per chi se ne ciba quasi esclusivamente, ha un sapore molto diverso dal miglio “pennicillare”, che è l'alimento di base di quasi tutti i gruppi etnici del Paese. Per sopperire ai bisogni nutritivi della parte colpita dalla siccità, cioè il

⁷ Da non confondersi con un omonimo gruppo etnico che vive in Somalia!

Nord, il Programma Alimentare Mondiale, che io rappresentavo in Ciad, decise di tentare di comprare del miglio nella parte sud del paese – appunto nella prefettura della Tandjilé – trasportarlo nel nord del paese e distribuirlo alle popolazioni bisognose. In quel periodo passavo, quindi, moltissimo tempo, nella città di Lai, da dove organizzavo acquisti di quantità importanti di miglio. L'operazione era, infatti, molto ardua, perché tale cereale veniva tradizionalmente venduto al *koro*, cioè sulla base di un'unità di volume costituita da una corteccia svuotata della polpa ed essiccata di una grossa zucca, che ne costituisce la misura volumetrica tradizionale. Bisogna dire che, in tutta la prefettura in questione, la gente aveva ed ha ancor oggi l'abitudine di consumare molto riso e non miglio. A differenza di quanto succede nelle prefetture limitrofe, nella Tandjilé il miglio viene spesso utilizzato quasi esclusivamente per farci una birra locale. La mia azione di acquisto di quantità importanti di miglio, perciò, era facilitata dall'aiuto dei missionari cattolici e dei loro colleghi protestanti, che vedevano così diminuire la possibilità che la gente si ubriacasse con detta bevanda alcolica, cosa che, nella stagione delle piogge succedeva spesso! In particolare, io fui "adottato" da una missione cattolica di preti canadesi provenienti da una provincia del Quebec (e perciò francofoni). Il Kabalaye è una lingua parlata, cioè una lingua che, almeno all'epoca, non poteva scriversi, ed era, per questa ragione, estremamente difficile da penetrare per qualcuno che, come me, non risiedeva stabilmente *in loco*. I missionari canadesi, però abitavano in quell'area da lungo tempo e per periodi molto lunghi: essi avevano accumulato, e tramandavano - da missionario a missionario, e da suora a suora - una conoscenza della lingua e delle tradizioni locali che era abbastanza

completa. Con il loro aiuto, riuscii, in breve tempo, a mettere insieme un lessico Kabalaye abbastanza efficace, che mi permetteva, per esempio, di dire: *“Vendimi tutto il miglio che hai e, non solo durante la stagione delle piogge ti ubriacherai di meno, ma avrai anche i soldi per comprare dei bei regali per le tue tua mogli... (oppure, alternativamente,) “... o per le ragazze del tuo villaggio”*. Lungi dall’essere sofisticata, la poca lingua Kabalaye che avevo imparato a parlare, era, però, sufficientemente efficace e, mi permetteva di capire il senso di ciò che ascoltavo. Fui in grado di fare ciò, grazie all’aiuto ed il costante insegnamento dei padri missionari; e lo feci in pochi mesi, evitando così i molti anni di studi e di sforzi di ricerca che erano stati loro necessari ai miei maestri canadesi per mettere assieme quel sapere. Ed è stato così che ho avuto accesso a quella meravigliosa pagina della “loro” storia, che si tramandano i miei amici Kabalaye e che mi accingo a descrivere sommariamente in questo studio. In effetti, quando io affermo che capivo quelle storie, io dico solamente una mezza verità: una gran parte della storia che mi accingo a raccontare io non l’ho acquisita ascoltando i racconti dei bardi. In effetti, l’ho letta nella traduzione fatta dall’imponente lavoro di studio effettuato dai padri missionari, in lingua francese. La lingua che io avevo imparato ad usare nei miei contatti quotidiani con le popolazioni, infatti, era insufficiente, perché le espressioni verbali usate dai *griots* cioè dai bardi professionisti che, attraverso i loro racconti, tramandano la tradizione orale in tutte le civiltà africane oggi conosciute, costituiscono un linguaggio molto sofisticato e poetico, linguaggio che per uno straniero come me è molto difficile da penetrare.

Per prima cosa vorrei spiegare che i Kabalaye sono un popolo mite, che si dedica tradizionalmente alla pesca ed alla coltivazione del riso (generalmente specie di riso “pluviale”, che cresce, cioè, in terreni che le forti piogge stagionali inondano per qualche settimana all’anno, consentendo, la coltivazione di tale cereale). Nei primi anni del secolo diciannovesimo, i Kabalaye impararono a costruire delle dighe in terra battuta, lunghe, in alcuni casi alcuni chilometri, con le quali riuscivano a chiudere alcuni bracci di fiume, provocando delle inondazioni controllate nel territorio adiacente, circostanza che aveva permesso loro di introdurre nella regione la coltivazione di riso “irriguo”, molto più redditizia e produttivamente efficace.

La tradizione orale Kabalaye parla spesso delle scorribande effettuate nel loro territorio, da predoni schiavisti, che entravano in Ciad dalla frontiera con il Sudan e parlavano dialetti arabi, che è la *lingua franca* di quella zona geografica. Questi banditi prendevano prigionieri uomini donne ed anche bambini e li trasportavano fuori del loro paese in catene, con lunghe carovane, per venderli sui mercati di schiavi della costa – nel sud del Camerun e della Nigeria. Stanchi di essere oggetto della loro predazione, i Kabalaye ed i loro vicini si erano organizzati per contrastarli. L’ultimo assalto schiavista è stato, così come molti precedenti, tramandato dalla tradizione orale. Bisogna anche dire che i Kabalaye posseggono dei tipi di armi, entrambi altamente funzionali



al tipo di vita che essi facevano e non delle armi offensive o difensive vere e proprie. Essi non usano, cioè, della spade, scimitarre e armi specializzate nella lotta contro altri uomini.

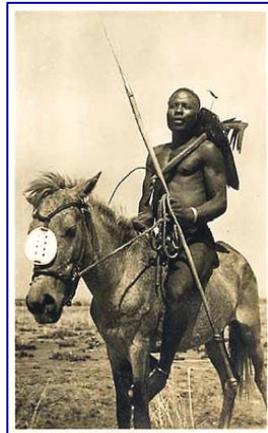
La più importante delle loro armi, è una

lunga lancia a tre punte, praticamente un arpione tridente, con la punta centrale leggermente più sporgente nei confronti con le altre due, che, chiaramente viene soprattutto usata come un attrezzo di pesca.

Un'altra arma usata è costituita dal classico *couteau à jet*, mostrato nella figura qui a lato che si usa per cacciare, lanciandolo in maniera tale da farlo ruotare su se stesso e che costituisce una formidabile arma .

La terza arma diffusa nella zona, poi è costituita dal classico arco e frecce, che i Kabalaye usano non solo per cacciare, ma anche nella pesca, dal momento che i fiumi contengono pesci che pesano anche sessanta chili!

D'altra parte, i cavalli che vengono allevati nel loro territorio sono piccoli e sgraziati, dei pony dagli zoccoli enormi, che la natura (o, forse anche i loro stessi allevatori) hanno selezionato per permettere loro di muoversi in un territorio che viene spesso inondato, ed in cui si sprofonda facilmente. I Kabalaye amano i loro cavalli, che sono i loro compagni anche nelle attività agricole, oltre che nella pesca e nella caccia ed hanno con essi un rapporto quasi simbiotico. La loro tradizione orale magnifica spesso il loro pony, e, a supporto di questo loro affetto per le loro bestie, ne narra l'episodio che segue.



Un folto gruppo di predoni schiavisti aveva invaso la provincia limitrofa e si stava dirigendo nel loro territorio, ed i Kabalaye si limitarono a far spostare la popolazione dei vari villaggi, in maniera che il “nemico” non trovasse

uomini e donne da catturare. Quando gli invasori si erano ben addentrati nel loro territorio, i Kabalaye ruppero a monte del fiume Logone le dighe che avevano costruito per ragioni legate alla risicoltura, ed allagarono il vasto territorio che l'invasore occupava in quel momento, tramutando in poche ore il terreno secco che essi avevano calpestato fino ad allora, in una palude fangosa. In quella situazione gli zoccoli dei cavalli degli invasori, che le stesse cronache kabalaye descrivono come degli animali alti, belli, dal portamento nobile, ed avvezzi ad essere usati in battaglia, rimanevano invischiati nel fango e la loro mobilità ne veniva fortemente diminuita.

La tradizione orale kabalaye descrive con una incredibile dovizia di particolari l'armamento dei nemici. Essi indossavano degli "abiti fatti con il cuoio duro proveniente dalle pelli delle vacche", chiaramente un tipo di corazza usato anche dai guerrieri del relativamente vicino regno del Ouaddai⁸, erano armati di lance di sciabole ricurve ed anche di fucili. La stessa tradizione orale descrive con un'incredibile precisione l'equipaggiamento di tipo militare che gli invasori usavano. Dalla forma ed il peso delle catene che essi usavano per controllare i movimenti dei loro prigionieri-schiavi, alla loro organizzazione tattica e militare: soldati a piedi e gruppi folti di cavalieri ed arrivano fino a descrivere il fatto che i loro cavalieri usavano selle, e che ai fianchi di tali arnesi erano sospese "delle grosse funi che terminavano con dei nodi" e che i sandali degli invasori avevano la suola con uno spacco tra l'alluce e gli altri diti del piede, nel quale essi infilavano la

⁸ La capitale dell'antico regno del Ouaddai, era Abeché, che ancora oggi è il capoluogo di provincia della regione del Ciad che confina col Sudan.

fune per migliorare la loro stabilità in sella. In poche parole gli invasori usavano selle munite di rudimentali staffe⁹, ed i Kabalaye ne impararono l'uso proprio dai loro nemici!

La ragione per la quale mi sono un po' dilungato sulla questione della tradizione orale, è che questa, che per i miei amici Kabalaye, è stata una battaglia epica, una guerra di difesa dalla quale essi sono risultati vittoriosi, perché i predoni furono scacciati dai loro territori e furono sconfitti anche dai loro vicini, per cui l'esercito invasore fuggì verso sud, cioè verso la parte centrale del Camerun. Da un punto di vista storico, inteso come storia scritta, la battaglia epica descritta dalla tradizione orale kabalaye, è invece, riportata come niente di più che una scaramuccia tra schiavisti e popolazioni locali.

La ragione di tale “minimizzazione” è chiara: agli storiografi non è mai giunto il racconto della preparazione tattica e strategica da parte delle “popolazioni locali”: la storia “ufficiale” viene sempre scritta da qualcuno, e non sempre i dettagli importanti sono raccontati e registrati.

La nostra preziosa *mekhtaba*, infatti, è efficiente solo nella misura in cui il cronista che scrive la storia, ne registra tutti i dettagli veramente importanti e ciò avviene, tutto sommato, abbastanza raramente!

⁹ L'uso delle staffe era ancora sconosciuto ai Kabalaye, i quali montavano i loro cavalli “a pelo”, cioè senza sella, ed erano, per questo svantaggiati in battaglia, dove la stabilità e la manovrabilità erano importanti!

Il Diavolo di Parigi

Ai Kabalaye devo anche quest'altra storia che, questa volta, vede me stesso come attore principale; sebbene io non ci faccia affatto una bella figura, la trovo divertente!

Dopo il mio arrivo in Ciad, a causa della siccità, non ebbi l'opportunità di tornare a casa in vacanza per tre anni: il lavoro era tanto e non mi permetteva, in tutta onestà di prendere una vacanza. Ero, quindi arrivato alla terza consecutiva stagione delle piogge e, per la prima volta, decisi che la situazione dell'emergenza alimentare e l'organizzazione della logistica e della distribuzione di viveri alle popolazioni che ne erano vittime mi permetteva di assentarmi per una meritata vacanza in Italia ed organizzai il mio viaggio di ritorno in patria, dove mi aspettavano mia moglie e mio figlio (allora ne avevamo solamente uno). A quel tempo, i voli aerei che andavano da N'Djamena in Europa, passavano per la Francia (Parigi Nizza o Marsiglia). Arrivai a Parigi, città che conosco e che amo, nelle prime ore del pomeriggio; il mio volo di coincidenza per Roma era per il pomeriggio successivo: dovevo quindi spendere nella *Ville Lumière* quasi una giornata intera, cosa che non mi dispiaceva affatto. La mia segretaria mi aveva consegnato un piccolo pacco, da consegnare ad un locale di ritrovo del centro, che apparteneva alla sua famiglia e che apriva al pubblico la sera verso le otto. Intorno alle sette e mezza di sera, dunque, presi la metropolitana per recarmi a consegnare il mio pacco e durante la corsa notai due giovani africani dalla pelle molto scura che erano nella mia stessa carrozza, ma abbastanza lontani, separati da me da una folla abbastanza consistente. Dalla luce del vagone, abbastanza forte per illuminare, ma non abbastanza per mostrare bene i dettagli del loro viso, mi sembrò che le cicatrici di

iniziazione che portavano sui volti potessero essere Kabalaye, ma non potei constatarlo di persona, data la lontananza che ci separava. Arrivato alla mia fermata, scesi dal “Metrol” e dimenticai l’accaduto. Uscii, dunque dalla stazione e feci a piedi alcune centinaia di metri, chiesi direzioni sulla strada ad alcuni passanti, infine trovai il locale, e consegnai il pacchetto, chiacchierando anche con la sorella della mia segretaria, che mi chiedeva notizie.

Un’ora dopo, però, ero di ritorno alla stessa stazione della metropolitana parigina che mi aveva portato in quella parte della città, per effettuare a ritroso lo stesso percorso, fino al mio hotel. Arrivato all’interno della stazione metropolitana, vicino ad uno di quei grandi cartelloni che mostrano la pianta del sistema ferroviario sotterraneo, notai gli stessi due ragazzi negri, che, ostensibilmente, lo stavano consultando con qualche difficoltà di interpretazione. Mi avvicinai a loro e mi resi subito conto che quei giovani erano, in effetti dei Kabalaye: uno stava dicendo all’altro: “... fratello, così non riusciremo mai ad uscire da questo “buco”, usando la parola kabalaye per “tana” o “termitiera”, cioè un luogo buio dove alcuni animali o insetti si rifugiano. Felice di poter essere loro utile e segretamente fiero di comprendere la loro lingua, mi rivolsi loro in lingua Kabalaye dicendo, abbastanza enfaticamente: “Fratelli miei, se volete uscire di qui, seguitemi! Vi guiderò io!!!”. A questo punto i due si guardarono negli occhi per un lungo istante, poi nello stesso preciso istante e senza che si fossero scambiati alcun segnale visibile, si girarono di botto ed iniziarono a correre lontano da me. Entrambi si voltarono almeno una volta per verificare che io non li seguissi e scomparvero dalla mia vista molto rapidamente. Devo ammettere che rimasi alquanto interdetto; non mi spiegavo affatto il loro

comportamento e, per un momento, fui tentato di seguirli. Poi desistei e ritornai a mio albergo, dimenticando il bizzarro episodio.

Tre mesi dopo, ritornando al mio ufficio di N'Djamena, trovai una lettera di Padre André, il mio mentore nello studio della lingua e cultura Kabalaye; la lettera diceva qualcosa come: *“ Caro amico, aiutaci, ti prego, a risolvere un serio dubbio che ci attanaglia e che ha portato turbamento nella nostra piccola Comunità. I nostri confratelli che operano nel nord Camerun, hanno mandato a studiare all’università di Montpellier due giovani Kabalaye per perfezionarsi in lavori di irrigazione ed entrambi hanno scritto a noi ed alle loro famiglie, di essersi recati un giorno a Parigi, in turismo. Affermano, però, che una sera, essendosi persi nella metropolitana, hanno incontrato il diavolo in persona, sotto le (mentite) spoglie di un grosso uomo bianco con capelli lunghi ed una folta barba brizzolata. Questo diavolo, li avrebbe tentati “in pura lingua Kabalaye”, dicendo loro: “Seguitemi, fratelli,, vi aiuto io!!” con la chiara intenzione di portarli alla perdizione. I due ragazzi affermano di essere sfuggiti al trucco del demonio, ma noi missionari ci chiediamo quanto di vero ci sia nell’episodio e, soprattutto chi quell’uomo sia. A nostra conoscenza di bianchi che parlano il Kabalaye e che corrispondono alla descrizione ci siete solamente tu e Padre Alfonse, il quale, però è in Canada.*

Puoi confermare, per favore, se per caso tu non ti trovavi a Parigi il ...” e, qui, Padre André citò la data precisa dell’avvenimento. “... Facci sapere se, per caso eri tu questo diavolo di Parigi, perché l’episodio è sulle bocche di tutti, alimenta le già tanto forti superstizioni nelle quali credono i nostri amici Kabalaye, e che sono in contrasto

con l'insegnamento della Chiesa". Ovviamente, mi affrettai a confermare che, sì, ero proprio io, segretamente fiero del fatto che i due ragazzi avessero rapportato che io parlavo "Un perfetto Kabalaye", cosa, assolutamente non veritiera, ma che, nella concitazione del momento era loro sfuggita.

In questa storia, personalmente, io non ci faccio una bella figura, perché avrei dovuto capire che prendere contatto in una notte parigina, con delle persone che parlano una lingua abbastanza rara e che, dato il loro numero ristretto si conoscono quasi tutti di vista, poteva costituire uno choc. Oggi conosco molto meglio il fenomeno e non avrei fatto lo stesso errore. E a questo punto vorrei citare il caso di una coppia (marito e moglie) di alti funzionari del nostro Ministero affari Esteri, i quali si trovavano in un treno in Cina e si scambiavano dei commenti tra loro, quando un vecchio e distinto signore cinese, intervenne molto educatamene nella discussione, parlando un ottimo italiano, con accento fortemente toscano! Scoprirono poi che si trattava di era un professore universitario cinese, emerito linguista, che aveva vissuto alcuni anni a Firenze e di cui divennero amici. Il punto è che quando il professore cinese iniziò a parlare loro in italiano con cadenza chiaramente toscana, entrambi i coniugi, pur essendo viaggiatori incalliti, fortemente poliglotti ed avendo una cultura superiore, furono tanto stupiti da avere quasi una reazione di rigetto.

Figuriamoci, in condizioni simili, due ragazzi africani che hanno sempre vissuto in ambiente rurale e si trovano in una grande città per la prima volta!

Questa storia ha un epilogo ancor più strano, perché diciassette anni dopo, quando io facevo il mio lavoro di

sviluppo a partire da New York, fui mandato a partecipare ad un esercizio di valutazione in Ciad, paese in cui torno sempre con grandissimo piacere. Finita la missione, che era avvenuta nel nord del paese, io presi cinque giorni di ferie e decisi, tra le altre cose, di andare a salutare i vecchi amici a Lai. Avevo incontrato un amico che non vedevo da molto tempo, che era pilota di piccoli aerei ed insieme prendemmo in affitto uno dei tre aerei dell'Aeroclub di N'Djamena, e volammo a Lai. Arrivando all'aeroporto, cioè alla pista in terra battuta che ne costituiva l'unica infrastruttura, vedemmo un'auto fuoristrada venirci incontro. Quando arrivammo all'area di parcheggio dell'aereo, fummo accolti da un giovane capitano della *Gendarmerie Nationale*, e da tre guardie armate. Tutti sembrarono interdetti nel vederci, ma il capitano non si perse in convenevoli: ci salutò molto civilmente e ci informò che il prefetto ci stava aspettando! In effetti, noi cademmo dalle nuvole, perché non avevamo informato nessuno della nostra visita. Salimmo, dunque sulla camionetta e fummo trasportati al centro della città di Lai, dove ci aspettava uno spettacolo strano: c'erano intorno alle tremila persone, suddivise quasi equamente tra i due lati della piazza. Da una parte la folla impugnava le famose lance tridenti dei Kabalaye, dall'altra le persone impugnavano bastoni e lance ad una punta sola. L'atmosfera era di grande tensione e fu così che conobbi il prefetto della *Tandjilé* allora in carica, anche lui un giovane, chiaramente del nord del Paese. Anche il prefetto mi parve interdetto quando ci vide, ma poi ci diede il benvenuto, e mentre gli stavamo parlando, ci fu un movimento di folla dall'altro lato della piazza, per cui egli si scusò e corse via. Avendo capito che eravamo, nostro malgrado, trovati in mezzo ad un tumulto intertribale, io

guardai immediatamente al lato della piazza che brulicava di lance a tre punte e scorsi, tranquillamente seduto su una sedia, e circondato dalla “sua” folla un vecchio signore che avevo conosciuto all’epoca nella sua qualità di sottoprefetto, un ex maestro di scuola kabalaye molto rispettato tra la sua gente. Il mio vecchio amico mi aveva chiaramente riconosciuto, e mi guardava intensamente. Mi avvicinai a lui e ci abbracciammo, alla maniera africana, tra volte. Poi lui mi spiegò che c’era una *bagarre* tra i Kabalaye ed i *Sumraye*, loro vicini con i quali sono fortemente imparentati, e mi disse che il prefetto, in effetti, aspettava la visita del ministro dell’interno il quale lo avrebbe aiutato a risolvere il problema.

Poi, il vecchio signore si rivolse ai suoi amici e disse loro molto solennemente ed in lingua francese: “*Vi presento il signor Franco*”... fece una pausa da effetto per sottolineare l’importanza di quando stava per dire, poi continuò “...*il diavolo di Parigi!*”. A questo punto io mi resi conto del fatto che, molto probabilmente, l’antico episodio era entrato anch’esso nella tradizione orale, ma non ebbi il tempo di considerarne le conseguenze: il prefetto, che si era di nuovo avvicinato a noi, aveva sentito le ultime parole del mio amico e visto la reazione dei giovani Kabalaye, che, in moltissimi volevano conoscermi e toccarmi, chiaramente eccitati dalla mia presenza. Il prefetto mi afferrò letteralmente per il braccio, poi chiamò a se il capitano e le guardie e disse loro in francese e con un tono di comando che non ammetteva repliche “Capitano voi accompagnerete immediatamente questi due signori all’aeroporto (c’era anche il mio amico pilota) con una scorta sufficientemente grande, li metterete sull’aereo con il quale sono arrivati (non disse “senza preavviso”, ma

dal tono, l'espressione era sottintesa), e vi assicurerete che entrambi prendano immediatamente il volo!"

Confesso che non fiatai più ed entrambi io ed il mio amico ci involammo da Lai, con un gran senso di frustrazione; quella è stata l'ultima volta che sono stato in quella parte del mondo a me tanto cara. Non che io ce l'avessi col giovane prefetto: ero perfettamente conscio del fatto che, in quel momento, stavo correndo un forte rischio, perché i Sumraye avrebbero facilmente potuto assimilarmi ad un Kabalaye, ed una lancia può essere colpire con precisione anche da un centinaio di metri!

Non ho mai avuto conferma del fatto che l'episodio di Parigi fosse veramente entrato a far parte della tradizione orale, ma, ancora oggi, mi dispiace di non aver potuto passare un po' più di tempo a Lai con i miei vecchi amici.

In assenza di tradizioni orali chiaramente tramandate - Altre tradizioni africane

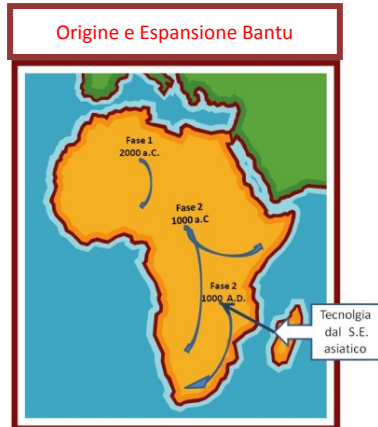
Ovviamente, le tradizioni sociali africane sono tantissime e tutte ugualmente interessanti. e la storiografia moderna non può fermarsi se m anca una tradizione orale chiaramente tramandata dalle generazioni. Pure, in assenza di tale tradizione, il compito dello storico, particolarmente quello dello storiografo, quello della *mekhaba*, diviene quasi impossibile. Ci sono stati dei casi eclatanti che dimostrano l'importanza della tradizione orale; qui di seguito, ne descrivo, forse il più dram-matico, e lo faccio in maniera non sistematica e senza alcuna velleità di completezza; mi limito ad enumerarle, ed a raccontarne sommariamente alcune tra le più importanti.

I Bantu del Camerun ed i loro discendenti Beti

La civiltà bantu è di origini antichissime, e viene da alcuni studiosi fatta risalire addirittura fino al secondo millennio avanti Cristo: le sue origini sono incerte, perché la loro storia è in gran parte ignota. Le teorie moderne, largamente speculative, si basano molto sulla analisi delle lingue bantu.

Il problema è che i Bantu non avevano una lingua scritta, e la loro tradizione orale diretta si è estinta da tempo.

Come mostrato nella figura precedente, sembra certo che intorno al secondo millennio a.C., probabilmente in seguito all'inaridimento del Sahara, i Bantu si espansero nelle foreste pluviali dell'Africa centrale, in quella che vien detta “fase 1” della loro espansione. Circa 1000 anni dopo, cominciarono una fase di espansione più rapida in Africa meridionale e orientale “fase 2”. Durante il primo millennio d.C., nuove tecniche agricole e nuove coltivazioni vennero introdotte, probabilmente importate dal Sudest asiatico attraverso il Madagascar. A seguito di queste innovazioni, iniziò una nuova espansione dei Bantu in cui lo Zambia



era la regione dominante “fase 3”. Intorno all'anno 1000 d.C., la civiltà Bantu si estendeva, dunque, fino agli odierni Zimbabwe e Sudafrica.

Che l'avventura della occupazione umana dell'Africa sia iniziata da quello che oggi è il deserto del Sahara, è assolutamente sicuro, comprovato da pitture rupestri che sono state ritrovate in grotte oggi situate in pieno deserto, uno dei luoghi più inospitali del nostro pianeta!



Cacciatori e prede in quello che oggi è il deserto del Sahara

E' stato proprio qui che i primi gruppi di *homo sapiens* hanno incominciato il loro cammino verso la dominazione del pianeta! E, molto probabilmente, questi primi rappresentanti della nostra attuale razza umana, erano dei Bantu!

L'espansione dell'umanità coinciderebbe, quindi, con quella dei Bantu.



Immagine di bovini, che oggi non potrebbero mai vivere nel Sahara

La penetrazione Bantu, dunque, arrivò prima nel-l'attuale Camerun occiden-tale. Più che per identità culturale, attualmente i Bantu vengono identificati come gruppi linguistici, quello orientale e quello occidentale, che include la maggior parte delle lingue parlate in Africa subequatoriale, e come "popolazioni bantu" per indicare un oltre 400 gruppi etnici, che, attualmente costituiscono circa i 2/3 della popolazione africana, e che condividono un insieme di tratti linguistici e culturali comuni.



Scene di caccia (o di guerra) tra uomini bianchi e uomini neri. Un ricordo della prima penetrazione Bantu?

Sfortunatamente, la tradizione orale del gruppo propriamente Bantu si è estinta da tempo, e, di conseguenza, non conosciamo molto della loro storia.

Il Regno del Grande Zimbabwe, probabilmente Bantu, controllava le rotte commerciali di quello che oggi è il Sudafrica fino a nord del fiume Zambesi, commerciando in oro, rame, pietre preziose, avorio e metalli con i commercianti arabi

della costa. Esso scomparve tra il XIV ed il XV secolo ed ancor oggi di esso non se ne conoscono molti dettagli.



Chiaramente, nel deserto c'erano pozzi!

Per contro, i Beti, popolazioni del centro-sud e dell'est del Camerun, appartengono anch'essi alla sfera culturale bantu. Li si definisce, infatti, "Bantu della Foresta", per distinguerli da altre

popolazioni bantu che abitano altre zone geografiche. I Beti, sono diffusi nell’Africa centrale, dal Camerun, alla Guinea Equatoriale e al Gabon, fino alla Grande Ginea, con nomi differenti: *Fang*, *Ewôndô*, *Ntumu*, *Okakh*, *Bulu*, *Etôn*, *Fôn*, *Mekukh*, *Manguissa*, e tanti altri ancora!

A differenza dei loro antenati Bantu, i Beti sono riusciti a farci arrivare una notevole tradizione orale, il che ha permesso agli storici di ricostruire i dettagli delle loro varie civiltà.

Come in altre civiltà africane, le tradizioni orali dei Beti sono piene di storie mitiche, che riguardano migrazioni passate, racconti, leggende, e guerre epiche; il tutto tramandato dai *griots* e sostenuto da musica di grande valore artistico e dai forti contenuti emozionali: il “*mvet*”, che designa tanto la musica che il loro contenuto.

Le teorie riguardanti la storia di questo popolo sono ancora molto controverse, diverse tra di loro e spesso contraddittorie. Le tradizioni orali Beti parlano semplicemente di una zona “verso Nord” in una regione elevata in cui si trovavano dei laghi, in cui vivevano i leoni e i rinoceronti, presso una popolazione che viene definita “rossa”.

Le migrazioni dovrebbero essere avvenute per via terrestre, anche quando il loro asse seguiva il corso di un fiume navigabile, dal momento che i Beti non sono mai stati dei rematori di piroga. L’insieme del gruppo si caratterizza per l’unità linguistica accertata dai glottologi. Le differenze fra i vari clan, per esempio, pur essendo ben marcate, non impediscono affatto la comunicazione interclanica: sembra che la sintassi sia praticamente identica e le differenze grammaticali poco importanti, le distinzioni fra i dialetti consistendo soprattutto nella

pronuncia delle parole e nella loro scelta tra un ampio vocabolario lessicale. La loro struttura sociale e politica era basata su da tre elementi: la libertà, la parentela e l'assenza di una struttura politica centralizzata. La parola “Betì”, infatti, si traduce con espressioni quali *I Signori, I Nobili, o Gli Uomini Liberi*. I Beti sarebbero, dunque stati “uomini «liberi» e capaci di difendersi con i propri mezzi”. Lo spazio sociale Beti, dunque è uno spazio di libertà a grande tendenza egualitaria, in cui i gruppi sociali sono stabiliti in funzione della parentela. Le sole strutture che si trovano nel paese.

Il *Mvog* é l'unità fondamentale di tutta l'organizzazione sociale, una struttura patrilineare a incastro, che riconosce la della primogenitura, in cui, però, spesso l'autorità del primogenito é sottomessa a un efficace controllo di qualità : solo quando la sua equità e l'efficacia del suo potere di esecuzione erano riconosciuti il *Nyamoro* (il primogenito) diventava capo nella sua zona di influenza.

E. benché l'anzianità crei autorità in modo quasi automatico, essa era limitata dal principio “il più capace deve anche essere il più influente”. Infatti, per imporsi come Capo, il fisico era necessario, ma non sufficiente.

Il dono dell'eloquenza era un'altra qualità necessaria per aspirare alla leadership nel paese Beti. L'arte di “governare” è essenzialmente la padronanza del linguaggio, perché il dono della parola permette senza alcun dubbio di possedere il proprio uditorio. Tra le altre qualità, le più importanti venivano considerate il coraggio e la generosità. In effetti, presso i Beti, la generosità del Capo del lignaggio era una caratteristica che non poteva mancare, perché, il Capo Beti, era quello da cui la comunità si attendeva i maggiori servizi: egli deve

mostrarsi *akàb*, letteralmente “Generoso”, qualità spesso associata alla parola *mgba* (socievole, affidabile). Egli deve ridistribuire la ricchezza che acquisisce, e ci si attendeva che ne facesse beneficiare suo padre, i suoi fratelli, i suoi vicini e persino lo straniero di passaggio, che aveva diritto ad una generosa e larga ospitalità. La società Beti valorizzava profondamente l'uomo capace di riunire in sé tutte queste qualità e di influenzare sufficientemente i numerosi Capi indipendenti per orientarli verso obiettivi comuni. Il potere presso i Beti era dunque, innanzitutto, personale.

Le tradizioni orali tramandano che il Capo in questa società doveva essere *mfan mot*, cioè “vero uomo”, *ntomba*, “uomo distinto”, e *nkukuma*, “uomo veramente ricco”.

Il clan costituiva la struttura fondamentale della società Beti e comprendeva l'insieme dei discendenti patrilineari di un comune antenato, i figli naturali delle figlie che ne fanno parte, e gli adottati. Malgrado il primato d'onore riconosciuto alla primogenitura presso i Beti, ogni giovane adulto nato da un lignaggio Beti doveva fondare, in un angolo della foresta, una sua propria comunità indipendente, composta dalle sue spose, figli celibi, schiavi conquistati in guerra o al gioco, ed eventualmente “Clientes” venuti a mettersi sotto la sua protezione. Il *Mvog* ha un nome, costituito abitualmente da quello dell'antenato fondatore ed un motto che veniva scandito con il tamburo, perché la comunicazione tra le varie comunità disperse nella foresta, erano mantenuti con l'utilizzo continuo e molto elaborato di tamburi-telefono.

Vi si praticava l'esogamia più stretta perché tutti i membri del *Mvog* erano considerati. Così, un uomo e una donna

nati nello stesso clan non potevano unirsi, perché sarebbe stato considerato un incesto.

La leggenda Beti della traversata del Sanaga

La tradizione orale vuole che, dopo una lunga marcia dalla loro partenza dall'Egitto, gli antenati dei Beti (probabilmente Bantu) si installarono sulla riva destra del fiume Sanaga, in una regione in cui costruirono delle capanne. Il fiume era invalicabile ed lo chiamarono *Yom* (che significa «immensità») o *Osananga* dal nome del loro capo o fondatore Nanga.

I Beti, diventati numerosi, desiderarono di attraversare lo *Yom*, anche perché minacciati da un pericolo: forse un feroce divoratore di uomini *Emumulumu Mba*, o forse i *Fulbé* (Peuls, di cui parlerò in seguito), che volevano ridurli tutti in schiavitù; o ancora, vicini troppo turbolenti. Così nella lotta contro uomini o animali feroci, la loro superiorità magica trovava l'occasione di imporsi. Gli antenati dei Beti avrebbero pregato il *Mengissa Aso Abanda* il quale colpì il fiume con un gambo di *kékémbé*: apparve un arcobaleno «*che divenne come un serpente*» sul quale passarono. La traversata sarebbe stata organizzata su delle zattere fatte di tronchi d'albero magico, e sarebbe avvenuta vicino a delle cascate *Nachtigal* situate in Camerun. Non tutti, però, erano passati, e la separazione è vista come una disgrazia, e tutti i clan che hanno compiuto la traversata hanno conservato dei parenti dall'altra parte del fiume, dove risiede “*un gran numero di Beti*”.

I clan che hanno passato il fiume sarebbero 74, ma un'altra lista cita 54 clan; altre volte le tradizioni orali si accontentano di citare i 16 o 17 servitori che accompagnavano il fondatore dei Bené. In seguito,

secondo le tradizioni orali giute fino ai nostri giorni, i clan si dispersero e popolarono la terra d'Africa¹⁰.

Il punto che intendo fare, citando, anche se per sommi capi, i racconti Beti, è che oggi noi sappiamo moltissimi dettagli su di essi, mentre ignoriamo quasi tutto dei loro immediati progenitori Bantu, per la semplice ragione che la tradizione orale di questi ultimi si è persa nella notte dei tempi.

Il Yondo, rito di iniziazione delle tribù Sara

Quasi tutte le religioni tradizionali africane, considerano il mondo in cui viviamo in funzione di un complesso sistema di relazioni tra le persone vive, quelle morte, gli animali e le piante un sistema che include tanto il naturale che il soprannaturale. Nel mondo mistico africano, a volte esiste una gerarchia tra le cose, che devono servire un ordine cosmico prestabilito, e la conoscenza relativa viene sempre tramandata in maniera iniziatica. Le varie società riflettono tale ordine: hanno bisogno di sopravvivere e di incrementare il loro successo esistenziale, perché c'è il pericolo che la mala sorte colpisca, o che si verifichino atti antisociali. Se ciò avviene con una certa frequenza, entrambi questi fenomeni sono i segnali tangibili della rottura dell'armonia cosmica, e, per evitarli, bisogna effettuare atti rituali: speciali preghiere, sacrifici cruenti, libagioni, danze ed anche battaglie simboliche, che aiutano gli uomini a combattere il caos.

¹⁰ La fonte dei dati di questa parte dello studio è Philippe Laburthe-Tolra, "Histoire et société traditionnelles chez les Beti du Cameroun", e proviene dal sito ""

In tutto questo, gli antenati rivestono un ruolo importante, perché essi costituiscono la connessione tra il mondo naturale, e quello soprannaturale. Anche gli spiriti sono numerosi; si tratta di essere invisibili che vivono spesso in luoghi specifici e sono associati a fenomeni particolari.

Fatta questa premessa generale, in tutto il continente africano i riti di passaggio dalla pubertà allo stato adulto sono complessi ed implicano prove fisiche da superare, per acquisire lo status di “guerriero” attraverso un processo di iniziazione e di formazione. Come ho già citato, per esempio, i Maasai, fino a qualche decennio fa, per acquisire lo status di guerrieri, dovevano uccidere dei leoni, senza l’aiuto di altri guerrieri, cioè in combattimento individuale con il re dei predatori.

Tra i riti di iniziazione africani, i più complessi che io conosco sono, quelli che tradizionalmente avvenivano nel sud del Ciad, tra le tribù Sara. Si tratta di una serie di prove iniziatiche che nei vari clan e gruppi tribali hanno una connotazione differente, ma che riflettono una comune simbologia, a cui gli etnologi hanno dato il nome di “La morte Sara”, e servono a trasferire la conoscenza da una generazione all’altra. Tale processo avviene, appunto durante i riti d’iniziazione, che, nelle società patrilineari che prevalgono in quasi tutti i gruppi etnici, si trasmette principalmente ai ragazzi. Anche le ragazze, però, hanno i loro riti di iniziazione nel corso dei quali apprendono il loro ruolo nelle loro società. Ragazzi e ragazze, attraverso tali riti, si “trasformano” rispettivamente in uomini e donne del clan. Nelle tribù Sara, tali riti sono conosciuti con il nome di Yondo.

I processi e le cerimonie di iniziazione dei ragazzi variano da un gruppo etnico all’altro, ma il significato di tali

cerimonie è abbastanza univoco: durante questi riti l'adolescente “muore” e nasce l'uomo nuovo, il guerriero, l'uomo del clan, che porta sul viso le cicatrici che sono tipiche del suo gruppo e che permettono a chiunque lo incontri ed a vista prima, di capire chi egli sia e serve a decidere in una frazione di secondo, se sia un amico od un nemico. In quasi tutti i gruppi etnici, gli iniziati imparano una nuova lingua, che potranno usare solamente tra iniziati e che non possono condividere con le donne o uomini appartenenti a clan diversi. Vengono sottoposti a delle prove fisiche a volte molto dure e, alla fine, “rinascono” al clan come adulti: cambiano il loro nome con un nome iniziatico che viene loro impartito durante il yondo, e devono essere “presentati” di nuovo alle loro famiglie devono usare il loro nuovo nome, ed agire, almeno in pubblico, come se le avessero “dimenticate”

Negli anni sessanta il presidente Tombalbaye, il cui nome originale era stato François, ma che aveva voluto essere conosciuto col suo nome iniziatico di *N'Garta* (capo supremo) aveva ordinato la ripresa forzata della pratica del yondo, pratica che era stata largamente abbandonata a causa della penetrazione nel Paese, dell'Islam da una parte e del Cristianesimo dall'altra. I effetti, il defunto presidente del Ciad, decretò ed impose un forte sincretismo¹¹ religioso, per cui tutti i suoi compatrioti, in particolare i politici (inclusi i ministri), i funzionari

¹¹ Per sincretismo si intende l'unione più o meno forzata di credenze religiose o filosofiche che sono, in effetti, in contrasto. La parola, di origine platonica, deriva dall'isola di Creta, dove gli abitanti avevano la reputazione di essere spesso discordi, ad eccezione di quando c'era un comune nemico.

pubblici ed anche i “comuni cittadini”, dovevano passare per tali riti di iniziazione. Bisogna sottolineare che secondo la vera tradizione (e non quella imposta da Tombalbaye) erano appunto i ragazzi e le ragazze a frequentare tali riti di iniziazione: essi sottopongono gli “iniziandi” a delle prove fisiche abbastanza dure, anche per dei giovani cresciuti a contatto con la natura. Se si sottopone un uomo di cinquant’anni, per di più urbanizzato, a delle prove fisiche concepite per dei giovani cresciuti in ambiente rurale, di va spesso incontro alla catastrofe fisica, ed infatti molti iniziandi non fecero mai ritorno e nulla si seppe mai della loro sorte, legata come era al segreto iniziatico ! In quel periodo l’imposizione del yondo creò una serie incredibile di problemi, a partire dal fatto che quasi tutti gli uomini che venivano obbligati a partecipare a tali riti erano sposati e dovettero essere “ripresentati” alle loro mogli, fingendo di ignorare tutto della loro vita precedente e tollerando in casa propria la presenza di un estraneo (il maestro d’iniziazione) che aveva il compito di presentarlo di nuovo a chiunque lo andasse a trovare. Era infatti un uomo nuovo! Inoltre, la tradizione del yondo vuole che il maestro d’iniziazione che riaccompagnava il giovane a casa, ricevesse pochi regali, altamente simbolici, per il servizio che aveva reso alla famiglia ed al clan: quello di aver addestrato un nuovo guerriero. Sfortunatamente, al tempo del presidente Tombalbaye, la situazione era degenerata. Soprattutto nel caso di uomini politici e di alti funzionari dell’amministrazione, i maestri di iniziazione, tutti amici del presidente e quasi militarmente inquadrati richiedevano somme di danaro solamente per permettere al loro iniziato di parlare con qualcuno, e talvolta impedivano loro anche di dormire con la propria moglie!

L'imposizione del rito iniziatico fu sistematico e fatto rispettare con grande determinazione. Al punto che, quando il Presidente decise di organizzare dei campi iniziatici per funzionari governativi, il ministro dell'Agricoltura fece notare che un'assenza di due mesi avrebbe avuto dei risultati catastrofici sulla produzione agricola, già messa a repentagli dalla siccità. Il ministro della pubblica istruzione, da parte sua, obiettò che le scuole si sarebbero fermate se tutti i maestri ed i professori erano obbligati a frequentare i campi iniziatici per alcuni mesi (come era il caso per alcune etnie). In questo caso fu accordato un ritardo di sei mesi, ma alla chiusura delle scuole, tutti i maestri e professori furono mandati ai campi iniziatici.

Il Presidente Tombalbaye, la cui mente, negli ultimi anni della sua vita, era stata considerata da molti come malata, fu ucciso nel corso di una rivolta e l'iniziazione forzata delle persone fu abbandonata il giorno dopo, con l'avvento del Governo Provvisorio.

E' però interessante constatare che, al giorno d'oggi, periodo in cui il governo ufficiale del Paese è dominato da etnie del nord - fortemente islamizzate - ed in cui anche in Ciad si è formata una componente abbastanza fondamentalista di questa religione, le tribù Sara, che abitano nel sud del paese, dove la religione "rivelata" più praticata è il Cristianesimo, l'usanza del yondo è stata ripresa "naturalmente" dalle popolazioni locali; tali riti di iniziazione tribale, sono oggi relativamente tollerati dalle chiese cristiane, tanto quella cattolica che dalle varie confessioni protestanti che sono presenti in Ciad, anche perché, non solo costituiscono una naturale "barriera" contro la penetrazione islamica, ma anche, tenendo conto di quanto meglio oggi si conosce dei contenuti e degli

insegnamenti etici del yondo, i cristiani sono addivenuti alla conclusione che tali riti, nella loro forma attuale, non ingenerano veramente un sincretismo inconciliabile con il cristianesimo, ma che tali riti introducano una spiritualità precristiana compatibile con gli insegnamenti della nostra religione.

Combattimenti Zulu e Storia

La storia Zulu, come quella di tanti popoli africani, è stata in larga parte tramandata dalla tradizione orale ed è stata scritta, in maniera parziale, solamente nei due secoli scorsi. Le informazioni su cui si basa questo capitolo, provengono, invece, in larga parte, appunto dalla tradizione orale, attraverso la contribuzioni di studiosi di nazionalità Zulu, che hanno rapportato le testimonianze degli anziani, nonché, sui racconti tradizionali scritti ormai da tempo dalla cultura di questo popolo, che appartiene al

gruppo Bantu dell'Africa del Sud. Bisogna dire che, come per altri popoli africani, i bardi non avevano nessun potere di cambiare le parole dei vari racconti: ciò che essi narravano doveva essere una riproduzione molto fedele di ciò che essi avevano appreso e, per le loro funzioni sociali, dovevano tramandare.

Ovviamente, nessun racconto verbale specialmente del tipo, della lunghezza e della complessità di quello che narra la storia, può tramandarsi a varie generazioni



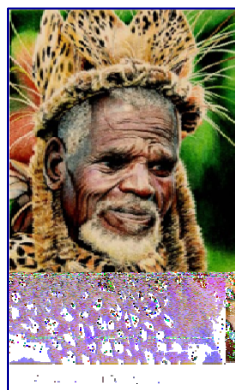
Guerriero Zulu nel tipico costume e scudo di cuoio

future senza subire leggere modifiche. Sul processo di registrazione storiografica influisce anche il buon senso di colore che ascoltano, specialmente se gli ascoltatori sono dello stesso gruppo etnico e ne condividono le memorie ancestrali, e con la comparazione delle varie versioni dello stesso racconto. Secondo il racconto Zulu, il primo re fu *Malandela*, che ebbe un figlio, *Ntombhela*, il quale, a sua volta ebbe due figli, *Qwabe* il primogenitor e *Zulu* il secondogenito, il cui nome significa paradiso e il cui soprannome era *Nkosinkulu* (Grande re). Dopo la morte del padre, i due fratelli Qwabe e Zulu litigarono e quest'ultimo, in compagnia della madre Nozinja lasciò Qwabe nella valle dello *uMhlatuze* e migrò fino al territorio oggi chiamato *Emakhosini* (Valle dei Re) si stabilì sulle rive del fiume *uMpembeni*.

Quando Zulu si fu sposato, egli diede i natali ad un nuovo clan, che si chiamò “*Ama Zulu*” o “Popolo del Paradiso”

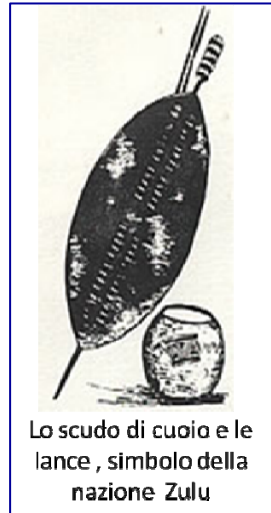
Segue la lista tramandata dalla tradizione orale Zulu, dei loto re. Si noti che il prefisso “ka”, significa “figlio di”:

- (1.) Ghumede kaZulu.
- (2.) Phunga kaGhumede.
- (3.) Mageba kaPhunga.
- (4.) Ndaba kaMageba.
- (5.) Jama kaNdaba.
- (6.) Senzangakhona kaJama.
- (7.) Shaka Zulu kaSenzangakhona.



- (8.) Dingane kaSenzangakhona.
 (9.) Mpande kaSenzangakhona.¹²
 (10.) Cetshwayo kaMpande.
 (11.) Dinizulu kaCetshwayo.
 (12.) Solomon kaDinizulu.
 (13.) Cyprian Bhekuzulu
 kaSolomon.
 (14.) Goodwill Zwelethini
 kaBhekuzulu..

Sulla base dei racconti, la storia della nazione Zulu si può considerare divisa in tre fasi: La prima che va fino a Senzangakhona; la seconda da Shaka fino a Cetshwayo, e la terza da quest'ultimo ai giorni nostri.



Lo scudo di cuoio e le lance, simbolo della nazione Zulu

L'ascesa della civiltà Zulu nel XIX secolo, iniziato durante il regno di Shaka Zulu, fu dovuta ad un rapido cambiamento nelle tattiche militari. In effetti, tutte le tribù *NGuni* di cui gli Zulu facevano parte, erano civiltà essenzialmente pastorali dove le dispute erano combattute come schermaglie, o al massimo guerre in scala più che ridotta, con casualità molto limitate. Di questo tipo di

¹² Da notare anche che i re 7, 8, e 9, rispettivamente Shaka, Dingane e Mpande erano fratellastri dello stesso padre, ma di madri differenti, gli Zulu essendo poligami

battaglia dirò di più in seguito. Ciò che è importante, a questo punto, è che, sotto il regno di Shaka, i guerrieri Zulu adottarono tattiche d'urto, e la loro fanteria incominciò ad usare corte lance e zagaglie con punte di ferro adatte ad un nuovo tipo di combattimento, l'assalto corpo a corpo. Gli Nguni e, fino ad allora, anche i loro discendenti Zulu, avevano, invece di giavellotti dalla punta di legno che venivano lanciati e, quindi, usati una sola volta. In combattimento, essi usufruivano anche dalla protezione loro offerta da grandi scudi di spessa pelle bovina, mostrati qui di lato, che erano usati anche prima dell'avvento di Shaka Zulu, ma praticamente solo nella caccia o in scaramucce sporadiche; quando, in battaglia, un guerriero uccideva un nemico, doveva ritirarsi per purificarsi il suo corpo. Dopo Shaka, le zagaglie con la punta di ferro, l'adozione di manovre militari basate su assalti corpo a corpo, e la permanenza sul campo di battaglia dei guerrieri che avevano già ucciso, cambiò per sempre maniera di fare la guerra, ed il numero di casualità in battaglia aumentò drammaticamente, drasticamente e per sempre!

Gli Nguni ed i primi Zulu, avevano anche adottato un metodo di battaglia ritualizzata e poco cruenta, che veniva loro dai comuni antenati Bantu ed era basata sul modello della "disfida" europeo, la battaglia avveniva tra gruppi uguali di guerrieri da entrambe le parti contendenti. Si stabiliva un campo di battaglia e le due comunità assistevano al combattimento rituale, cioè normalmente non cruento, in cui se un guerriero si scopriva, ed *un*

avversario era stato in grado di colpirlo (ma non lo aveva fatto) egli stesso si dichiarava “morto” ed abbandonava il campo di battaglia tra le urla di dolore delle donne del suo clan, che si comportavano come se egli fosse stato veramente ucciso.

Era, questa guerra, basata su un senso di lealtà verso gli avversari e di onestà con se stesso ed il proprio clan, che per noi oggi è molto difficile da spiegare.

Bisogna anche sottolineare che il mondo dei proto-Zulu era essenzialmente pastorale, basato sull'occupazione di buoni pascoli, che non potevano essere usati da due tribù o clan allo stesso tempo; se un clan doveva ritirarsi da buoni pascoli (gli Zulu usavano l'espressione “terra dolce”) esso veniva condannato alla povertà, pibuiti capacità e sentimenti diversi, tutti ugualmente rappresentativi; ne cito solo pochi esempi:

- *Il cane non dimentica il padrone. (Congo)*
- *Il cane non torna mai dove è stato bastonato. (Rwanda)*
- *Il cane ottiene da mangiare con gli occhi. (Camerun)*
- *Il cane sa quali sono i luoghi in cui gli viene lanciato cibo. (Uganda)*
- *Il cane fa festa con la coda, ma morde con la bocca. (Angola)*
- *Solo il padrone può riprendersi l'osso dalla gola del cane. (Liberia)*

Per gli animali carnivori, i sentimenti ispirati sono diversi, da una parte si nota la loro attitudine a predare, dall'altra si magnifica la forza, mentre li si usa anche per sottolineare

delle verità di vita. Ne sono comuni anche a proverbi europei. Prendiamo, per esempio, questi cinque:

- *La pelle del leopardo è bella, ma il suo cuore è cattivo (Guinea).*
- *Nel buio tutti i gatti sono leopardi. (Kenya)*
- *Il Leone non si gira se un cane piccolo abbaia!*
- *Colui che ha visto il leone ruggire non corre allo stesso modo di chi lo ha soltanto sentito. (Costa d'Avorio).*
- *Ciò che si dice vicino al cadavere di un leone, non lo si dice quando il leone è ancora vivo. (Costa d'Avorio)*

Nella prima, quella sul leopardo, si sottolinea che l'apparenza inganna, mentre la seconda, sullo stesso animale, sottolinea la stessa cosa, ma ricorda molto da vicino il proverbio italiano “di notte tutti i gatti sono grigi”. Il primo proverbio sul leone sottolinea che chi è forte non è molto sensibile alla provocazione, il secondo sottolinea che una dimostrazione di forza è una maniera molto efficace di inviare messaggi mentre l'ultimo che il bon senso porta a non sottovalutare il valore della forza.

In effetti, però, è spesso l'elefante ad essere usato come simbolo di forza e di potenza, come dimostrato dai primi tre dei seguenti proverbi; il quarto, oltre alla forza, ne sottolinea anche sottolinearne la relativa fragilità mentre il quinto mette in risalto il fenomeno opposto: che i piccoli ed i deboli non debbano necessariamente dipendere dai più forti:

- *Quando gli elefanti combattono è sempre l'erba a rimanere schiacciata (diversi paesi del Sahel).*

- *Uno che fa amicizia con l'elefante non ha paura. (Uganda).*
- *Il bufalo non si vanta della sua forza davanti all'elefante. (Gabon)*
- *Anche a un elefante basta un sol giorno per morire. (Angola)*
- *Lo scoiattolo è piccolo, ma non è schiavo dell'elefante. (Ciad)*

Il gatto domestico viene spesso utilizzato per sottolineare messaggi diversi tra loro:

- *Dove si vedono le tracce di un gatto, non si vedono quelle del topo. (Guinea).*
- *Quando il gatto è sazio dice che il sedere del topo puzza. (Camerun).*

Gli animali, insomma, sono usati per sottolineare vari fenomeni della vita umana, come, per esempio, il fato:

Il giorno in cui la scimmia è destinata a morire, l'albero diventa scivoloso! (Nigeria).

... l'uguaglianza ...:

Anche il gallo che ora canta viene da un uovo. (Burundi)

... la relatività dell'esistenza umana ...:

La farfalla non conta gli anni, ma gli istanti: per questo il suo breve tempo le basta. (Senegal)

... norme di comportamento che sembrano ovvie in tutte le culture:

- *Sulla sponda degli ippopotami non vi è né piroga, né remo. (Congo)*

- *La iena non dorme con le pecore. (Burundi)*
- *Nel bel mezzo del lago non si prende in giro il coccodrillo. (Benin)*
- *La tartaruga non abbandona la sua corazza. (Lesotho).*
- *Un cammello non prende in giro un altro cammello per le sue gobbe. (Egitto)*
- *Le formiche hanno detto: mettiamoci insieme e riusciremo a trasportare un elefante. (Burkina Faso)*
- *Se corri dietro a due lepri non ne acchiapperai nessuna. (Senegal)*
- *Si può aiutare un bue ad alzarsi solo se lui stesso si sforza di farlo. (SudAfrica)*
- *Un grano di mais ha sempre torto davanti a una gallina. (Benin)*
- *Il tempo è come un uccello; se non lo prendete, vola via. (Ghana).*
- *Anche la mucca nera fa il latte bianco. (Guinea)*
- *Il coccodrillo partorisce nei giunchi, non nella corrente. (Lesotho)*

Il tema dell'età e della saggezza è particolarmente caro alla saggezza africana, che magnifica l'importanza dell'esperienza acquisita insieme alla saggezza conquistata, ma anche il sodalizio vecchiaia-gioventù, come pilastro del processo di trasmissione della conoscenza:

- *Il giovane cammina più veloce dell'anziano, ma l'anziano conosce la strada. (Sudan).*
- *Un giovane da solo corre veloce, un anziano lentamente, ma insieme vanno lontano. (Kenya)*
- *Il giovane prima parla e poi ascolta, l'anziano prima ascolta e poi parla. (Sudan)*
- *La sapienza dei giovani è come un campo dove il seme è appena stato gettato. (Kenya)*
- *Forse la bocca di un vecchio è maleodorante, ma non le sue parole. (Namibia)*
- *Quando compare la barba, scompare l'infanzia. (Rwanda) .*
- *E' viaggiando che si trova la saggezza (bantu)*
- *Ciò che piace al capo, non sempre piace ai giovani. (Camerun)*
- *La sapienza è come un baobab; una sola persona, a braccia aperte, non può stringerne il tronco. (Togo)*
- *Vede più lontano un vecchio seduto che un giovane in piedi.(Congo)*
- *Se ci si rifiuta di raddrizzarsi quando si è verdi, non succederà più se si è secchi! (Senegal)*

Quest'ultimo proverbio viene usato spesso per indicare la necessità di correggere i bambini. Infatti, nei sistemi tradizionali di tutto il continente africano, molto spesso i bambini non vengono redarguiti, ma lasciati crescere senza correzioni, che invece, avvengono spesso durante le varie cerimonie di iniziazione, piuttosto che nella vita normale.

Per continuare con proverbi, anche il tema dell'amore è ampiamente trattato dai proverbi africani. Da notare che raramente il concetto di amore si riferisce solamente alle relazioni tra i sessi: spesso è qualcosa di più trascendente ed importante:

- *L'amore é come un uovo, chi rompe il suo é perduto. (Ghana)*
- *Là dove ci si ama non scende mai la notte. (Sudan)*
- *Amerai sempre chi ti ama, fosse pure un cane. (Marocco)¹³*
- *Una mamma non si arrabbia mai: con una mano punisce il figlio, con l'altra lo carezza. (Togo)*
- *Occorre saper proteggere l'amore che si prova per qualcuno. (Ghana)*
- *Amare chi non ti ama, è amare la pioggia che cade nella foresta. (Congo)*
- *Dove c'è amore, c'è sempre gioia. (Burundi)*
- *L'amore è come la pioggia: cade piano ma fa straripare i fiumi!(Congo)*

Lingua, parola e conoscenza

L'argomento seguente è quello dell'importanza della lingua e della parola. Un noto episodio della mitologia Greca voleva che il filosofo Esopo fosse arrivato in Grecia

¹³ Da notare che una tale dichiarazione è tanto più importante, in quanta fatta da persone di un paese fortemente islamizzato, che, per tradizione, considera il cane come un animale immondo!

come schiavo ed è anche probabile, (tra diverse ipotesi), una sua origine africana: lo stesso nome "Esopo" potrebbe essere una contrazione della parola greca per “etiope”, termine con cui i Greci si riferivano a tutti gli africani che abitavano abbastanza a sud delle Colonne d’Ercole.

E’ anche da sottolineare che, molti degli animali che compaiono nelle favole di Esopo erano e sono ancora comuni in Africa, più che in Europa: anche la tradizione orale di moltissimi popoli africani include favole con animali personificati, il cui stile spesso ricorda molto da vicino quello di Esopo.

Per tornare all’argomento della lingua, la leggenda vuole che ad Esopo, quando era ancora schiavo e muto, (il Dio Apollo gli avrebbe, poi, fatto il dono della ritrovata parola), il suo padrone gli avrebbe chiesto di cucinare la pietanza più nobile ed il filosofo cucinò diversi piatti di lingua. Alla domanda sul perché della sua scelta, arguì che non c’era niente più nobile della lingua e delle parole che a causa sua potevano essere dette. Allora il padrone gli chiese di cucinare un altro pranzo, ma questa volta a base della cosa più ignobile. Di nuovo, Esopo cucinò solamente della lingua e di nuovo argomentò che non ci fosse niente di peggio della lingua e delle parole mal utilizzate. Rimanendo in argomento, da noi, in Italia, si dice spesso che “ne uccide più la lingua che la spada”; tornando ai proverbi africani, eccone alcuni:

- *La lancia della lingua vince le lance di una truppa di guerrieri.*(Rwanda)
- *Non parlare troppo se no ti bruci la lingua.*(Costa d’Avorio)

- *Una ferita fa male ma guarisce. Una parola cattiva fa male per sempre. (Liberia)*
- *Confidare un segreto ad una persona indegna è come avere tra le mani un sacco bucato di grano. (Sudan)*
- *Dare il buongiorno a qualcuno non è ancora segno di amicizia. (Congo)*
- *E' con le proprie parole che si entra nei pensieri altrui. (Ghana)*
- *Le belle parole sono come i fiori, le belle azioni come i frutti. (Liberia)*
- *Capita a volte che il saggio sia consigliato da un pazzo. (Camerun)*
- *I saggi parlano parole semplici. (Kenya)*
- *La saggezza è come la borsa di pelle di Capra, ognuno porta la sua. (Ciad)*

Un altro tema molto importante nel folklore africano, è quello della pazienza, della saggezza e dell'amicizia:

- *La pazienza é un vero amuleto per la vita. (Cosa d'Avorio)*
- *Se l'amico è dolce come il miele non approfittarne. (Egitto)*
- *Quando il vicino ha sbagliato, tu alzi il dito, ma quando sei tu ad aver sbagliato, ti nascondi. (Congo)*
- *L'amico è colui con il quale si condivide il cammino. (Kenya)*
- *L'amicizia è una strada che scompare nella sabbia se non la si rifà senza posa.*

- *Lo straniero ha occhi grandi, ma non vede quello che accade nel villaggio. (Costa d'Avorio)*
- *Lo straniero è come un fratello che non hai mai incontrato. (Sudan)*
- *Si mostra l'oro solo a chi lo conosce, perché altrimenti ne farà un coltello (Liberia)*

Sforzo e lavoro

Un altro tema importante nei proverbi africani è costituito dall'apprendimento, il lavoro e lo sforzo che sono necessari per raggiungere uno scopo “nobile” nella vita:

- *E' più facile deviare il corso di un fiume che cambiare il comportamento di un cattivo soggetto. (Senegal)*
- *Il mare calmo non rende bravo il marinaio. (Guinea Bissau)*
- *Se non hai denti forti, aspetta che le noccioline diventino mature (Togo)*
- *I difetti sonnecchiano, ma non muoiono. (Burundi)*
- *Solo toccandola potete sapere se l'acqua è fredda (Congo)*
- *La pazienza è un albero: le radici sono molto amare, ma i frutti dolcissimi. (proverbio Tuaregh).*
- *Chi ha trovato un fungo cerca tutt'intorno per scoprirne degli altri. (Camerun)*
- *Le mani aperte vanno più lontano delle gambe. (Peul del Camerun)*

Buon senso antico

Ho raccolto sotto questo titolo, una serie di proverbi interessanti, che hanno “ispirazioni” molteplici e, come tali, sono difficili da catalogare in un singolo argomento. D'altra parte, singoli proverbi sono talvolta usati anche in situazioni molto diverse tra loro:

- *Ogni fiume ha la sua fonte. (Zaire)*
- *Il morto non sente il suo cattivo odore (Rwanda)*
- *Il carbone se ne ride della cenere; ma non sa che l'attende la stessa sorte. (Tanzania)*
- *Se il padre e la madre si litigano un uovo, il bambino non avrà mai una gallina. (Guinea)*
- *Si nasconde una malattia, non si nasconde la morte. (Zaire)*
- *Chi dice la verità non sbaglia. (Kenya)*
- *Chi non conosce il sentiero è meglio che chieda. (Sudan)*
- *Dove tutto è bruciato il fuoco non ritorna più. (Gabon)*
- *Essere ben vestiti in giorno di festa non significa essere ricchi. (Kenya)*
- *Fare domande non è segno di stupidità. (Kenya)*
- *Finché ti si prende in giro vuol dire che sei vivo; quando ti si piange vuol dire che sei morto. (Congo)*
- *Giornata bella, regalo per il viandante. (Kenya)*
- *Hai un dente solo? Sorridi almeno con quello! (Madagascar)*

- *Anche l'uomo generoso deve mangiare se vuole continuare ad esserlo. (Sudan)*
- *In tempi di carestia, le patate non hanno buccia.(Guinea)*
- *Il bambino che non è mai uscito di casa pensa che solo sua madre sa fare bene il sugo. (Benin)*
- *Coloro che salgono in una stessa piroga, hanno le stesse aspirazioni. (Senegal)*
- *Un fiume non può scorrere più in alto della propria fonte (Burkina Faso).*
- *Prima di tirare, bisogna mirare (Somalia)*
- *Se ci si arrampica su un albero, bisogna anche scenderlo (Benin)*
- *Si ritorna a vecchi pozzi non solo per l'acqua: ci sono anche i nostri amici ed i nostri sogni.(detto Targa del Niger)¹⁴*
- *Non è il lavoro che ammazza, ma la preoccupazione (Guinea)*
- *Chi non ha sofferto, non sa condividere le sofferenze altrui. (Uganda)*
- *La sorte fa i genitori, la scelta gli amici. (Angola)*
- *L'abbondanza divide il villaggio più delle privazioni. (Sudan)*

¹⁴ La parola “Targa”, è il singolare di “Tuareg”: si dice un “Targa”, due o più “Tuareg”)

- *La donna che Dio ti ha destinata è migliore di quella scelta dall'occhio. (Burundi)*
- *La famiglia matura con il dialogo. (Congo)*
- *La lingua di una donna è affilata come un coltello. (Gabon)*
- *La luna mostra il sentiero, ma non i pericoli della strada. (Congo)*
- *La ragazza bella non è senza difetti. (Guinea)*
- *La stessa acqua non scorre mai nello stesso fiume. (Etiopia)*
- *Ciò che l'occhio ha visto il cuore non dimentica. (Madagascar)*
- *L'uomo non può prendere due sentieri alla volta. (Mali)*
- *Mettiti in cammino anche se l'ora non ti piace. Quando arriverai l'ora ti sarà comunque gradita. (Tuareg)*
- *Non esiste un unico giorno, anche domani il sole risplenderà. (Angola)*
- *Se porti un paniere di uova non danzare. (Gabon)*
- *Si guarisce una malattia, ma non si guarisce mai una cattiva abitudine. (Camerun)*
- *Suonare il tamburo diverte, ma è anche faticoso. (Toucouleur- Senegal)*
- *Ciò che uno mantiene nel corpo non puzza. (Ciad)*
- *Sbagliando la strada si impara a riconoscere la propria. (proverbio della Tanzania)*

- *Se vuoi arrivare primo, corri da solo. Se vuoi camminare lontano, cammina insieme. (proverbio del Kenya)*
- *Il fuoco di un amico infiamma prima di quello del nemico.(Zulu SudAfrica)*
- *Quando il cuore c'è, il lavoro é subito fatto. (Hutu:Burundi)*
- *In ogni uomo, c'è disposizione al bene.(Zulu-Sud Africa)*
- *Si nasconde una malattia, non si nasconde la morte (Zaire).*
- *La guerra non ha occhi. (Congo)*

Per finire con l'argomento dei proverbi, che potrebbe continuare all'infinito, vorrei concludere questo argomento con un proverbio al quale sono molto attaccato. Proviene dalle isole di Capo Verde, ed io l'ho appreso in cinque anni di permanenza in Guinea Bissau, dove si parla il *Creolo* portoghese, la sola lingua afro-europea del continente africano, adottata tredicesimo secolo da schiavi sfuggiti ai loro aguzzini. Infatti, mentre i francesi conducevano questo turpe commercio a partire dall'isola di Goré, situata di fronte a Dakar (Senegal), i portoghesi, usarono appunto l'arcipelago di Capo Verde. Schiavi sfuggiti provenienti da ogni parte dell'Africa Occidentale, popolarono le isole e crearono non solo la lingua creola, ma anche diversi filoni di una musica straordinaria, popolare tutt'oggi nelle isole.

Il proverbio in questione, del quale esiste anche una canzone, può essere applicato a diversi livelli, ciò che aumenta fortemente la sua universalità. Esso dice:

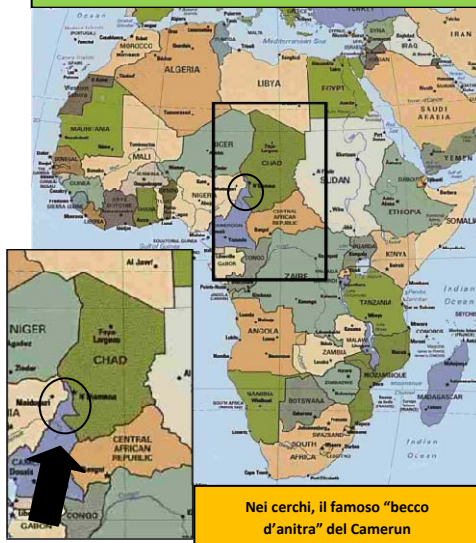
“Se ritornare è dolce, partire è sofferenza. Ma se non parti, non puoi ritornare!”.

Il proverbio si usa non solo per sottolineare che ogni medaglia ha il suo rovescio, ma che per ogni cosa buona ce n'è sempre una “cattiva” e viceversa, ad ogni azione nefasta, ne corrisponde spesso una positiva.

Gli Uomini i cui bastoni colpiscono senza logica

I Tupuri sono un gruppo etnico che vive nel nord Camerun e nel sud

Carta politica dell'Africa



del Ciad. In entrambi i paesi, essi vivono a ridosso di quel territorio che viene generalmente chiamato “becco di anatra”, una regione geografica dalla forma, appunto della testa e del collo di un’anatra, e che congiunge il Nord del Camerun, col Sud del Ciad, ed il Nord Est della Nigeria e da cui la frontiera col Niger non è lontana. La loro lingua è il Tupuri, ed è parlata in Camerun da 125.000 persone, mentre il numero dei Tupuri Ciadiani é stimato intorno ai 91.000; in entrambi i paesi i clan Tupuri sono numerosi. Personalmente ho visitato villaggi Tupuri solamente poche volte, ma, durante i sei anni in cui ho servito in Ciad, ho avuto un buon amico di quell’etnia, un amico laureato in

una prestigiosa università degli Stati Uniti, che era diventato mio assistente nelle operazioni umanitarie in aiuto alle vittime della siccità. Questo mio amico, mio “passaporto” per quel poco della cultura Tupuri che io conosco, dopo la mia partenza dal Paese, ha continuato una luminosa carriera professionale e politica, rivestendo anche, per diversi anni, la carica di Ministro dell’Agricoltura del so Paese, ed attualmente, è dirigente in un organismo internazionale “regionale” africano.

Sono appunto stati i racconti di questo mio amico, più che la mia esperienza diretta, a farmi nascere un interesse per i Tupuri e per la loro cultura. I dettagli sulla loro concezione della vita contenuti in questo capitolo del mio studio, provengono in gran parte dal meraviglioso lavoro di Padre Silvano Zoccarato, che ha vissuto molti anni tra i Tupuri, ne ha imparato la lingua ed a scritto numerosi lavori etnologici e sociologici che coprono anche l’analisi etica e la tradizione orale di questo popolo. Di veramente “mio”, in questo capitolo, c’è solamente la sezione sul “*gourna*”, la lotta coi bastoni, e quella sul matrimonio provvisorio!

Come in molte tradizioni etniche dell’Africa, anche il Tupuri vive in un suo mondo mistico, dove trova posto la magia, la stregoneria e l’animismo, anche sotto un sincretismo cristiano abbastanza spinto. Egli è convinto di avere non solo un’anima, ma più spiriti: un suo spirito vive ancora dopo la morte del corpo. Anche quando egli è in vita, però, il suo spirito può essere “mangiato” da uno stregone. I casi in cui si crede che lo spirito umano abbandoni il corpo, per vagare per la savana, sono frequenti nei villaggi Tupuri: gli stregoni hanno la capacità di lasciar dormire il corpo e vagare nella notte. andarsene a passeggiare sugli alberi, oppure può esser visto al mercato,

mentre risiede anche a casa sua. Ma, pur possedendo diversi “spiriti”, il Tupuri resta sempre unico, ovunque gli si trovi. Tutte le parti del suo corpo presiedono a funzioni di ordine fisico, psichico e sociale: alla testa l'autorità, la libertà; alla mano il possesso; agli occhi l'interiorità e la possibilità; al ventre i sentimenti più profondi come quello della gioia e della volontà, ecc. Per fare del male a una persona, al *sorcier* basta calpestare la sua traccia o maledire il suo nome! Il malato non è tale solamente perché ha i bacilli della malattia, ma ha perduto la protezione dagli antenati, è stato maledetto da uno stregone o ha perduto la sua comunione con la natura, essendole stato infedele!

Ogni azione compiuta ha necessariamente molteplici risultati. Per una mamma, portare il bambino sul dorso, con la pelle di capra colorata di rosso, non è un semplice costume, ma un'abitudine che piace a lei stessa, agli antenati, per cui ha anche un carattere sacrale. E questo fenomeno di globalità a livello personale, è esteso a tutti i membri della società, inclusi gli antenati, le forze della natura e Dio. Anche l'anziano occupa un posto di privilegio è lui il legame tra i morti e i vivi. La prima ricchezza dei Tupuri sono i figli. Si preferiscono i maschi, anche le figlie portano gioia: esse sono una ricchezza potenziale, la dote per una ragazza essendo di dodici mucche.

La realtà della guerra tra tribù era molto frequente, fino a pochi anni fa: Il primo figlio, infatti, veniva quasi sempre chiamato Jao, che significa “lancia” e alla sua nascita il padre, con orgoglio, diceva: *"Oggi che mi è nato un figlio non ho più paura, ho una lancia"*.

Usanze particolari dei Tupuri

Tra le usanze Tupuri, il mio amico da me citato in precedenza, mi ha spesso parlato dell'arte del bastone. Si tratterebbe di una vera e propria arte marziale, alla quale i bambini vengono addestrati.

Essenzialmente, non è una disciplina di guerra, ma soprattutto di difesa da parte di animali, che, in gruppo, possono risultare pericolosi. Esistono in boscaglia, animali come i licaoni, gli sciacalli, e spesso i cani inselvaticiti, che costituiscono un cattivo incontro per chiunque. Siccome essi, specialmente i licaoni, che, sono dei fortissimi predatori, e attaccano in branco, la difesa contro di essi diventa difficile: anche se qualcuno degli attaccanti si fa uccidere, il branco riesce comunque a predare. I Tupuri hanno, dunque, messo a punto una lotta col bastone, basato sulla roteazione incessante di un'asta abbastanza lunga, tenendola al centro, eseguendo rotazioni del polso, che consentono di dare moltissimi colpi consecutivi, a diversi bersagli. Il movimento del bastone imita l'elica di un aereo, e costituisce, allo stesso tempo una protezione anche contro le frecce. I Tupuri acquistano ben presto una grande manualità nel maneggiare il bastone e ne vanno fieri. Anticamente, essi definivano gli altri gruppi etnici on i quali dividevano il territorio, come “... *uomini i cui bastoni colpiscono senza logica*”, appunto per differenziarsi da essi. I Tupuri hanno fatto di quest'arte anche un'espressione di danza, chiamata *gourna* ovvero “la danza del gallo”, nel corso della quale i danzatori formano un cerchio e maneggiano i loro lunghi bastoni, a suon di musica.

Una seconda usanza di questo popolo è costituita da una particolare forma di matrimonio, che oggi definiremmo “a

tempo”. Francamente, quello che ricordo di questa istituzione mi è stata tramandata dal mio amico Tupuri, che, però, all’epoca era un giovane educato, a livello universitario, negli Stati Uniti, e, forse, all’epoca, non aveva tutta la necessaria conoscenza delle abitudini tribali del suo gruppo etnico. Questo tipo di matrimonio “a tempo” viene dalla necessità di regolare le relazioni dei Tupuri, con gruppi nomadi – essenzialmente dei Peuls di clan *Bororo* e di diversi altri clan Peul noti, in Ciad, col nome di *Fulbé*. Tali gruppi, in transumanza dalla zona saheliana o da zone più prossime a quella chiamata “*sudaniana*”¹⁵, che arrivavano nei territori Tupuri alla fine dei loro percorsi di transumanza. Alcuni di questi nomadi, soprattutto i pastori giovani che non sono proprietari di un numero rilevante di animali e vivono anche come *pastori ricompensati* responsabili delle mandrie altrui. Questi giovani non portano spesso le loro famiglie con loro e la loro solitudine incrementava la pressione sessuale sulle sedentarie ragazze Tupuri, creando dei problemi di convivenza. Il cosiddetto “matrimonio a tempo”, aveva, dunque, la durata tipica del periodo in cui le mandrie rimanevano a sud, cessando quando la transumanza di ritorno riprendeva; il costo della dote per la sposa era molto inferiore alle tradizionali dodici vacche necessarie al matrimonio “regolare”, ma durava solo per il periodo prestabilito. I figli, eventualmente nati come conseguenza di un tale matrimonio appartenevano al padre, il quale,

¹⁵ Si noti che, geograficamente, l’Africa viene suddivisa, da Nord a Sud, nel Nord Africa costiero, seguito, a sud, dalla zona sahariana, a sua volta seguita, procedendo ancora verso sud, dalla zona *sudaniana*. Si tratta, dunque, di un Sudan geografico e non di quello politico! Difatti l’aggettivo in questione si dice *sudaniano* e non *sudanese*, come ci si riferisce ad un cittadino del Sudan politico!

però, per prendere “possesso” del proprio figlio, era tenuto a pagare una dote supplementare. Infatti i Tupuri, molto amanti dei bambini, non avevano alcuna difficoltà ad integrare un eventuale neonato al proprio gruppo tribale: doveva essere cura del padre naturale, “reclamare” il proprio figlio nato da uno di questi matrimoni.

Bisogna anche sottolineare che l’istituzione del matrimonio a tempo, era dovuto molto di più a esigenze pratiche di vita, che alla necessità di tipo sessuale: dopo una lunga transumanza, nel corso della quale essi si erano sotto posti ad una lieta liquida fatta di latte, yogurt e, talvolta, da sangue bovino, i Peuls sentivano, ovviamente, bisogno di mangiare la polenta di miglio che è l’alimento tradizionale di tutto il sahel. Sfortunatamente, gli usi tanto dei Peuls, che di tutti i popoli sedentari affidano il compito di macinare il miglio con mortaio e pestello solamente alle donne: per un uomo non è considerato decoroso fare un tale lavoro, per cui gli scapoli non avevano alcuna possibilità di nutrirsi convenientemente. Il lavoro per una donna sposata a tempo, era, dunque, quella di accudire il marito principalmente per la preparazione del cibo e il procacciamento dell’acqua. Il patto matrimoniale includeva, ovviamente, anche l’aspetto strettamente “coniugale” col proprio marito, e, solamente per quanto attiene alla preparazione del cibo e alle corvée dell’acqua, si estendeva anche ad alcuni membri del di lui gruppo! In poche parole, uno dei giovani pastori sposava la ragazza, dicendo a lei ed al di lei gruppo, le persone che ella avrebbe dovuto accudire. Er tornare, più specificamente, all’aspetto sessuale, rapporti poliandrici erano specificamente esclusi.

Francamente, ho cercato di saperne di più sullo argomento, ma anche Padre Zoccarato, che ha vissuto per lunghi anni

con i Tupuri non è a conoscenza dei dettagli, anche perché, come mi ha spiegato, lui conosce bene i rapporti all'interno dei clan Tupuri, non i rapporti intertribali come quello cui si riferisco, che viene applicato essenzialmente ai Peuls ed ad altri nomadi che frequentano la zona come i clan *Salamat* ed alcune etnie *arabe* che arrivano dal Sudan (politico)!

I Peuls ed i loro “cugini” Tuculeurs

I Peuls, (detti anche Fulani, Fulbé, Fula, o anche Woolabé dal nome di alcuni dei clan più importanti) sono, forse, gli ultimi grandi nomadi della storia umana, o meglio, essi costituirebbero il gruppo umano che ha avuto il flusso migratorio più lungo della storia.



L'area di origine dei Peuls non è stata sicuramente identificata, ma si situa a ridosso del corno d'Africa, nei pressi dell'attuale Etiopia.

Allevatori nomadi, essi avrebbero attraversato tutto il continente africano da est ad ovest nel corso della prima ondata migratoria, e sarebbero arrivati sulle sponde del fiume Senegal intorno al 10° secolo e si sarebbero stabiliti, fondando due imperi separati, in due massicci della regione, il *Futa Toro*, ai bordi del fiume Senegal ed il *Futa Jallon*, nel territorio che oggi fa parte della Guinea (Conakry). L'intera area dei due imperi "*Futa*" divenne un crogiolo di civiltà che si ispiravano ai valori Fula e, nell'11° secolo iniziò un flusso migratorio secondario, nel coro del quale, i Peuls dei clan che avevano formato i due o, *Futa Fula*, per sottolineare che essi discendono dai fondatori dei due imperi che hanno scritto le pagine più importanti della storia africana. Avendo facilmente adottato la pratica dei matrimoni intertribali (come abbiamo visto per i Tupuri) essi fondarono anche altri regni ed imperi che hanno caratterizzato la politica e la storia africana. Di questi uno dei gruppi significativi fu, appunto quello che oggi chiamiamo Toucouleur¹⁶, il quale

¹⁶ E' da notare che il nome Toucouleur non ha niente in comune, come si pensa, con l'espressione francese "*tous couleurs*", o con quella inglese di "*two colors*", ma deriva, molto semplicemente dal nome dell'antico impero *Tekrur* !

discenderebbe dall'unione politica – oltre che genetica – di gruppi etnici vari, come i Sereres, i Mauri (o Mori, che attualmente vivono in Mauritania), alcuni gruppi beduini, i discendenti dell'antico impero Soninke e, appunto i nomadi Peuls, on i cui valori morali, gli attuali Toucouleurs del Senegal più si auto identificano. Bisogna anche sottolineare che, in tempi medioevali, porzioni di quello che oggi è il territorio del Senegal, erano occupate dal grande impero del Mali, da quello del Ghana, e da quello del Songhai. I Peuls hanno, così, contribuito direttamente o indirettamente, mescolandosi con tutti i gruppi umani che hanno scritto la storia del continente africano. Per finire con l'argomento dei Toucouleurs, essi parlano un dialetto della lingua *Pulaar*, appunto la lingua dei Peuls, più

specificatamente un dialetto del *Futa-Toro*, e si differenziano dai clan Peuls per la loro marcata attitudine alla sedentarietà, comparata allo spiccato nomadismo dei Fulbé.

La seconda ondata migratoria dei Peuls: dai due regni del Futa Toro e Futa Jallon, talvolta mescolandosi con altri popoli, « ritornarono indietro » formando diversi imperi africani di « ispirazione » Fula



La cultura dei Peuls si basa sul concetto di “*fulanità*”, un concetto complesso, basato su un codice d'onore ed una serie di comportamenti che sono



Disegno di una donna Peul con l'acconciatura tradizionale del suo clan (Fulbé)

obbligatori all'interno del gruppo tribale o clanico. Per esempio, il dire la verità è considerata una assoluta necessità all'interno del clan, mentre è tollerata nei rapporti intertribali, e, qualche volta, anche in quelli interclanici: un'espressione abbastanza dispregiativa, tipica dei Peuls, è “*Quell'uomo mente ai suoi fratelli!*”. Ed è interessante sottolineare le relazioni dei Peuls con i loro vicini tradizionali dei due imperi *futa*:

Sulle relazioni dei Peuls con i popoli conquistati, il caso dei Bambara è emblematico: la tradizione orale di tale popolo che vive nell'attuale Mali e che fu conquistato dai Peuls, e che, di conseguenza, ha sviluppato una grande dimestichezza con i Peuls dice di loro:

*... Fiume bianco nel mezzo di acque nere
Fiume nero in mezzo ad acque bianche
Popolo Nero enigmatico
Quali capricciosi vortici di vento dall'est
Ti hanno scaraventato sul paese nero?
Come formiche che distruggono i frutti maturi
Che vanno e vengono senza permesso
E se ne vanno senza salutare,
Una schiatta di acrobati rumorosi
Sempre in movimento
Per trovare nuovi punti d'acqua e pascoli!*

D'altra parte, tanto per essere “politicamente corretto” nei confronti dei miei amici Peuls, riporto ciò che essi dicono dei Bambara:

*Cosa è un Bambara?
Un uomo che Dio ha forgiato in fretta,
Da un tronco di legno ordinario
Con solamente pochi colpi della sua Ascia:*

Questo è l'uomo Bambara.
 Che esce dalla sua officina
 Con una testa che è come un paniere rovesciato;
 Un naso piatto come un panino calpestato.
 Il Bambara vive tra fetidi gallinai
 e maleodoranti termitai
 Baffi ruvidi, i capelli del Bambara
 Sono sporchi dal fumo di tabacco.
 Le sue tasche sono piene di feticci;
 Il suo bagaglio pieno di tappeti.
 Lo spirito del Bambara di puro lignaggio
 Si trova riflesso più nella sua faccia che nel suo cervello
 Figlio di Nia e Nierè
 Mangiatore di semi marci di Neré

D'altra parte, tanto per terminare questa mia breve panoramica su quello che pensavano i popoli conquistati dei loro conquistatori Peuls, rapporto qui di seguito una gustosissima descrizione che ci viene dalla tradizione orale dei Bozo, altro popolo conquistato dai *Futa Fula* e che vive tra l'attuale Mali ed il Burkina Faso (l'antico Alto Volta), che riflette in maniera abbastanza veritiera, anche se, ovviamente esagerata, le manifestazioni di emozione da parte dei Peuls:

“ Sua madre è morta ed egli non ha pianto;
 Suo padre è morto ed egli non ha pianto;
 Quando ha perso un piccolo vitello
 Ha gridato: “Yoooyooo, sono un uomo finito!...
 Tutto il mio villaggio è distrutto!...”

In relazione con la simbiosi del Peul con il suo bestiame, voglio raccontare due episodi di cui sono stato testimone diretto.

Durante gli anni sessanta, il Governo del Ciad ordinò che si facesse il primo censimento dei bovini che vivevano sul territorio. All'epoca il governo era dominato dalle etnie del Sud (il già citato presidente Tombalbaye), e, inutile dire, tutte le etnie di allevatori nomadi e seminomadi della zona saheliana, non avevano fiducia nei servizi governativi e credevano che il governo volesse introdurre delle tasse sul bestiame. Pertanto le provavano veramente tutte per non far contare i capi di bestiame in loro possesso. Le etnie "arabe", inclusi i Salamat, gli Zagawa ed i gruppi che vivevano nel Ouaddai, spostavano i loro animali per evitare di essere inclusi nel temuto censimento del bestiame. I Peuls, non cambiarono assolutamente il loro modo di vivere. Il gruppo di esperti internazionali che si occupava di tale censimento, rapportò molto seriamente, che i Peuls, al loro arrivo chiamavano con la voce uno o più "capi mandria" cioè non i pastori, ma i loro tori, gli animali, cioè, che erano a capo delle varie mandrie. I pastori Peuls, dicevano i rapporti, davano ai tori degli ordini verbali, dopo di che, le mandrie nel loro insieme, iniziavano a muoversi velocemente, in maniera che fosse impossibile contare i capi. Ho personalmente constatato la veridicità dell'asserzione molto spesso, perché alcuni "esperti internazionali" non volevano credere che i Peuls fossero in grado di dare ordini tanto complessi ai loro bovini, e, soprattutto che essi obbedissero a tali ordini. Lo spettacolo cui ho assistito, ripeto, diverse volte, non variava: al nostro arrivo, i pastori emettevano un suono gutturale e due o tre tori venivano a loro. Essi "confabulavano" con i loro tori, per qualche istante e poi gli animali ritornavano al loro posto, in mezzo al loro harem di vacche, e l'intera mandria incominciava a muoversi in circolo, non fermandosi che al nuovo ordine

del pastore! Inutile dire che il censimento si fece, ma solamente cambiando profondamente la strategia di raccolta dei dati: si usarono foto aeree e tecniche di valutazione basate su modelli matematici e campioni statistici.

Il secondo episodio che voglio raccontare avvenne nei dintorni di Ndjamena, qualche anno dopo la caduta del regime Tombalbaye. Ad uno dei miei amici, un funzionario del Ouaddai, che viveva nella capitale morì il padre, ed io fui informato del fatto il giorno dopo.

In tutti i gruppi etnici dell'Africa sub-saheliana, la tradizione vuole che, siccome i riti funebri richiedono la presenza di molte persone, gli "ospiti" debbano essere nutriti per tutto il periodo della cerimonia che dura almeno tre giorni interi, e spesso, di più. Gli amici intimi, pertanto, portano all'accampamento creato specificamente per il triste evento, dei capi di



Gruppo di giovani Peuls parati a festa



Trucco faciale di un giovane Peul Bororo

bestiame, che vengono sacrificati e consumati nel corso delle cerimonie, ma, ovviamente, servono anche a sfamare chi è venuto, spesso da molto lontano, ad onorare il morto. Essendo un amico intimo, anche se non del suo gruppo etnico, mi sentii obbligato a rispettare la tradizione e, decisi di comprare un buon vitello per contribuire alla cerimonia del mio amico. Il problema era costituito dal fatto che, trattandosi di bestiame destinato formalmente a dei "sacrifici" di carattere religioso, i capi di bestiame

immolati dovevano essere perfetti, non solo come salute, cioè privi di malattia, ma anche rispondere a dei canoni oggettivi di bellezza bovina. come avviene gli animali immolati durante le *Eid-el Kebir*, la grande festa religiosa islamica ispirata al sacrificio di Abramo, nel corso della quale ogni capo famiglia immola un animale, che la tradizione vuole “perfetto”. Gli animali che erano portati al mattatoio, sfortunatamente, non rispondevano affatto a quei canoni di bellezza.

Il mio autista, mi consigliò di rivolgermi ad un villaggio Bororo (un clan Peul), che io conoscevo bene, avendo coordinato in esso lo scavo di un pozzo e la costruzione di una scuola nel quadro di un progetto di sviluppo comunitario da me gestito. Avevo, dunque convissuto con loro per più di un mese e potevo far loro fiducia per fornirmi un animale adeguato allo scopo.

Il mio autista, sebbene di un clan diverso, era anche lui un Peul, ed il villaggio distava solo una trentina di chilometri da N'Djamena. Ci recammo, quindi al villaggio, con una camionetta pick-up, destinata, appunto, al trasporto dell'animale. Arrivammo nel primo pomeriggio, intorno all'una. Il mio autista, mi aveva preventivamente chiesto il permesso di spiegare ai nostri amici le ragioni per la quale avevo bisogno di comprare un vitello, perché, mi disse, essi lo avrebbero voluto sapere; infatti, quella fu la prima questione che i Peul posero. Quasi immediatamente, avendo appreso la storia, essi acconsentirono a fornirmi un animale, ed io pensai di far ben presto ritorno a casa.

La mezzora seguente, fu impiegata a decidere sull'età ideale del vitello in questione. Infatti, per una radizione

che mi sfugge ancora oggi, l'animale in questione doveva già brucare l'erba e non essere ancora nutrito dalla madre. Determinata l'età ideale dell'animale, il villaggio intero, incluse le donne, partecipò ad una discussione accanita che durò alcune ore, sull'identità del vitello da vendermi.

Mi resi immediatamente conto che ciò che per me era routine, per loro era, di gran lunga, di straordinaria amministrazione: i Peuls non mangiano i loro animali che molto raramente e sempre nel corso di cerimonie particolari, come, appunto le morti o i matrimoni. La cosa più complicata, fu di scegliere l'animale giusto: alla discussione, che implicava il nome del padre (il toro), la descrizione della madre (la quale non aveva diritto ad un nome, essendo solo una vacca) ed il luogo dove l'animale aveva visto la luce, partecipavano anche le donne. Questo non tanto per discutere di genealogia, ma, soprattutto per identificare bene l'animale in questione, tra la marea dei recentemente nati nella mandria del villaggio. Mi resi conto che per i miei amici Peuls, i vitelli avevano un'identità quasi umana, una identità precisa, e che la loro scelta era abbastanza sofferta.

In Ciad, come in tutta la zona saheliana, l'oscurità della notte inizia repentinamente intorno alle sei del pomeriggio, e per quell'ora il verdetto non era stato ancora raggiunto. Arrivò intorno alle otto di sera, e per identificare il vitello in questione, fu "chiamato" il Toro padre, e fu osservato il luogo dove si trovavano le "sue" vacche, perché i vitelli non potevano essere lontani.

Per finirla con la storia, riuscimmo ad identificare ed a catturare il vitello intorno alle dieci di sera, al lume delle torce, ed io pensavo di ritornare,



Tipo di Zebu allevato dai Peuls

finalmente a casa. Così non fu, perché il vitello fu consegnato alle donne per “farlo preparare”, e mi fu consegnato, tutto infiocchettato, solo intorno a mezzanotte.

Il massimo del mio stupore fu, però, al momento del pagamento; tenendo presente la difficoltà dell’intera operazione, mi aspettavo un prezzo almeno doppio di quello che mi avevano detto al macello.

Invece stentai a credere che il prezzo reale del “mio” vitello sarebbe stato un po’ inferiore ad un terzo del valore di un vitello destinato al macello. Quando chiesi la ragione al mio autista, ed egli pose la questione al capo, quest’ultimo sorrise e mi fece dire che quello, “per me”, era il prezzo giusto per quel vitello, ed enumerò le componenti che formavano il prezzo stesso: per prima cosa, io ero cristiano, ma comprando un vitello per un morto mussulmano, onoravo la loro tradizione; poi ero sempre stato “associato” al villaggio, in pratica, mi consideravano uno di loro e, a detta della bocca del capo, “quello era il prezzo che avrebbero fatto ad uno di loro, in circostanze simili”!

Devo dire che fui molto felice – e , francamente, alquanto commosso - del fatto che mi considerassero come uno di loro. Il “mio” vitello fece fare una gran bella figura alla *place mortuaire* tanto a me, quanto al mio sfortunato amico, colpito dal lutto.

Ma per la stessa ragione, ho riso di cuore nel leggere la sopracitata descrizione che i Bozo fanno dei Peuls: sebbene chiaramente maliziosa, per la mia esperienza personale, essa corrisponde a verità!

IN CONCLUSIONE

Come dicevo all'inizio, questo mio lavoro, dichiaratamente, non ha alcuna velleità di sistematicità etnografica. Esso è la manifestazione pratica di un profondo sentimento di amicizia che mi lega all'Africa e di un interesse intenso per la sua storia e le sue tradizioni, che sono poco conosciute anche oggi dal pubblico europeo; una tale mancanza di conoscenza – non uso la parola ignoranza per non offendere nessuno – contribuisce ad acuire il divario culturale tra popoli europei (in particolare, mi interesso agli italiani) e popoli africani.

Conoscere qualcosa della storia di vari popoli africani può, secondo me, aiutare il processo di integrazione di vari gruppi etnici in Italia ed in Europa, perché tutti i popoli europei sono fieri ciascuno della propria *mekhtaba* e vivono le varie storiografie nazionali¹⁷ non solo avendo la convinzione che esse siano le sole “storie” scientificamente valide, ma, soprattutto, con una convinzione crescente ed assolutamente ingiustificata che la storia del continente africano sia di importanza marginale.

Questa convinzione molto semplicemente, non solo non corrisponde alla verità, ma anzi, è vero il contrario!

L'obiettivo strategico delle mie motivazioni per intraprendere questo mio lavoro, è proprio quella di ingenerare curiosità per la storia, le leggende ed il folklore africano.

¹⁷ Perché, ovviamente, talvolta le storiografie variano da paese a paese, in funzione di quella che era l'ottica politica al momento della “registrazione” dell'evento! Questo fenomeno è, in tutti i suoi aspetti principali, molto simile alla diversificazione delle tradizioni orali dei vari popoli!

E', cioè, quella di contribuire ad una migliore conoscenza ed, in ultima analisi, alla marginalizzazione di quelle frange razziste, xenofobe – e, per molti versi ignoranti - che sono tuttora presenti nel nostro Paese, spesso anche in posizioni di potere politico, e che fomentano sentimenti di superiorità intellettuale assolutamente ingiustificate, oltre che politicamente scorrette.

Esiste, peraltro, un mio personale obbiettivo immediato abbastanza banale: dal momento che io mi sono veramente divertito nel compilare le poche pagine di questo studio, mi piacerebbe trasmettere al lettore, almeno una parte del mio piacere in quest'opera di "scavo" nella mia (poca) conoscenza della storia dell'Africa, e, di conseguenza, di trasmettere anche il mio sincero amore per il Continente Nero!